

DELLE COLONIE
DI
BENEFICENZA E DI PENA

LETTERE
SULL'ARCIPELAGO TOSCANO
PER
VINCENZO GARELLI

—
3^a Edizione
—

TORINO
ENRICO MORENO EDITORE DEI LIBRI PER LE SCUOLE RURALI
1870.

PROPRIETA' LETTERARIA

Torino — Tipografia BAGLIONE e Comp. — 1870

Egregio Signor Moreno,

Se le talenta, ristampi questa mia operetta, la quale può dare qualche utile ammaestramento non solo sull'argomento delle colonie, ma eziandio sulla legislazione agraria e sull'economia. Epperò può benissimo ottenere ospitalità nella collezione dell'**Ancora**, la quale deve colle sue larghissime braccia comprendere tutto che possa giovare a far conoscere agli Italiani le innumerevoli sorgenti della futura prosperità nazionale.

Grandi sono le presenti distrette economiche, ma ben maggiori sono tuttavia le ricchezze che giacciono ancora sepolte nel nostro suolo, dal quale deve venir fuori prosperità e dignità, grandezza e civiltà.

I mali di cui meniamo lamento, sono più immaginari che reali, perocchè nascono da sconcerto e sfiducia nelle nostre forze. Bene adopera, secondo che io penso, chi si studia di rieccitare la fiducia e la speranza.

Di molte questioni economico-morali si tocca

in questo libretto, le quali ove si esaminino e si discutano a dovere potranno contribuire non poco a questo fine di preparare gli Italiani ad una specie di rendiconto del loro avere, all'esame delle loro istituzioni di pena e di beneficenza. Acciocchè si mettano una volta sulla via di tentare quelle intraprese le quali dovranno rialzare la industria de' campi all'altezza, che toccò presso le nazioni più colte.

Il favore che ottennero le precedenti impressioni di questa mia operetta, mi dà animo a presentargliela, migliorata da alcune lievissime modificazioni.

Il suo devot.^o

VINCENZO GARELLI.

LETTERE

AL

CAV. AVV. TANCREDI CANONICO

PROF. DI DIRITTO PENALE

nella Regia Università di Torino

LETTERA I.

Proemio

Carissimo amico,

1 Gennaio 1864.

I pochi colloqui che ebbi teco non mi bastarono ad esaurire l'argomento intorno alle isole del mar Tirreno; anzi sono tante ancora le cose che mi restano a dirti, che ho stimato non t'abbia a riuscire fastidioso che io mi rifaccia da capo per narrarti con un po' di ponderazione e di ordine quello che vidi nelle ripetute mie peregrinazioni in quelle isole; taluna delle quali è bellissima, e degna d'essere visitata non solo da chi viag-

gia con uno scopo determinato, ma da quei medesimi, che pure sono tanti, i quali viaggiano per viaggiare, spinti dalla sola e semplice ragione della curiosità.

Or fa pochi giorni, un deputato che suole parlare piuttosto bene, benchè senza molt'artificio oratorio e dialettico, disse che noi Italiani siamo troppo ricchi; ma dal contesto del discorso io argomento che volesse significare tutto il contrario, che cioè noi siamo poveri; e per fermo chi è povero se non colui il quale lascia inoperosi e sterili quei capitali, donde altri saprebbe trarre grandi ed insperati profitti (1)? E poveri siamo davvero, allorchè si guarda alla quantità straordinaria di terreno vergine ancora da ogni lavoro, ed alla moltitudine delle isole che circondano la nostra terra, o disabitate od incolte.

Una bella e grande ricchezza avremmo nella Sardegna, nella Sicilia, nell'Elba, nelle Puglie, negli Abruzzi, nell'agro romano ed in quel medesimo di una parte della Toscana! Ma quando di essa sapessimo giovarci. Ben è vero che le vie di comunicazione daranno un movimento maggiore, e cresceranno l'attività e la moralità degli uomini; tuttavia molto tempo dovrà passare prima che questi semi pur ora affidati al terreno portino i loro frutti. Frattanto anche alle isole minori converrà pensare, e segnatamente a quelle che furono più abbandonate dai geografi, dai geologi, dai naturalisti e da politici, e circa le quali si divulgarono errori e

(1) Il Deputato N. Bixio nelle memorande lornate del Parlamento italiano sul finire dell'anno 1864 allorchè si discutevano le leggi finanziarie proposte dal Ministro Sella.

pregiudizi stranissimi. Gli unici studiosi che siansi dato qualche pensiero di loro furono gli antiquari; ma questi in Italia abbondano più del dovere; anzi tutti, dal più al meno, pizzichiamo dell'archeologo, proprio come quei nobili impoveriti, che contemplano inoperosi il loro blasone, ed infiacchiti dall'inedia, parlano delle avite grandezze. Pare che il passato, quanto più è antico, tanto meglio attiri la nostra curiosità; e che poco ci calga del presente e nulla dell'avvenire. Ti cito ad esempio la Sardegna che conta parecchi storici ed una pleiade di eruditi. Eppure la cosa non dovrebbe essere così: nel mondo vi ha posto e tempo per ogni cosa, e per tutti; e lo studio delle ossa de' morti non dovrebbe impedire la cura di cui ha mestieri chi soffre questa lunga agonia che si chiama vita, ed inoltre dovrebbe lasciar tempo per preparare le fasce per chi è di là da venire.

Il presente è gravido dell'avvenire, ed ei lascia la vita, come la farfalla nell'atto che la dà al suo successore. Delle cose archeologiche dirò il meno che potrò, e quel tanto che basti a giustificare i miei progetti. Anche da questo lato la messe sarebbe copiosa; ma gioverà lasciare qualche cosa a fare alle cento Accademie che sonnacchiano in Italia coi sussidi del Governo, affinchè arricchiscano con queste spoglie i ponderosi volumi dei loro atti.

Tratterò per ora delle colonie agricole stabilite e da stabilirsi in quel gruppo di isole che fronteggiano la Toscana, e di altre questioni connesse con questo subbietto: ho fede di dire cose nuove, od almeno ignorate dall'universale; giacchè, niuno che io sappia, si pro-

pose di visitare per fine di studio, o dal lato geologico, o dal lato economico, queste isole. Eppure ti accerto che sarebbe prezzo dell'opera che ad esse rivolgersero le loro indagini gli studiosi e gli speculatori, gli individui e le società scientifiche; e sarebbe tempo che il Governo italiano, il quale ora fa costruire i fari per illuminare i naviganti, desse opera alla compilazione delle carte geografiche e marine; giacchè pel momento, chi vuole avere sott'occhio la configurazione di queste isole, deve ricorrere all'estero, e cercare dagli stati maggiori militari di Francia e d'Austria, le carte che d'ogni palmo de'nostri mari posseggono. Bellissime sono quelle che Napoleone ordinava nell'ultimo anno della repubblica, e che furono pubblicate nell'anno 1852, sotto il Ministero di Teodoro Ducos.

Egli è urgente, amico mio, che si studino, e sotto tutti gli aspetti, le isole nostre; giacchè esse contengono i germi della futura grandezza e prosperità della patria nostra. Il solfo della Sicilia, il piombo della Sardegna ed il ferro dell'Elba, ci danno la materia prima per la difesa dell'unità ed indipendenza nostra; i prodotti d'ogni maniera che possono venir fuori dal dissodamento e dalla coltura del suolo insulare, devono essere sorgente d'una ricchezza straordinaria, ed arrestare col tempo quelle imprudenti emigrazioni, che troppo numerose si gettano ogni anno sui lidi delle Americhe e dell'Africa. Finalmente i comodi seni, protetti bene spesso dalla natura, offrono sicura stanza alle navi che devono moltiplicare di numero e di forza.

Già fin d'ora piroscafi postali approdano in taluna di esse, anche più volte nella settimana.

Questo fu il primo vantaggio che ebbero quei romiti isolani dall'unità nazionale, il quale dev'essere principio ad altri molti che verranno in seguito, se si saprà trarre quel partito che promise fin dal suo principio il fortunato sperimento di quella relegazione che fu denominata *domicilio coatto*, e della casa di pena istituita alla Pianosa, or fa otto anni, come colonia agricola penale.

Cosiffatto metodo di punire è certamente più umano nel suo principio, e più sicuro nel suo intento che non sia quello che praticasi in Inghilterra ed in Francia, di trasportare i malviventi ed i rei in lontanissime isole, abbandonandoli colà alla guardia di Dio, o meglio alle perverse inclinazioni della loro malvagia natura. Metodo che potrà parere giusto per chi ammette in principio un diritto assoluto di punire, ma che non può essere accettato da chiunque pone quel diritto, temperato dal dovere correlativo di offerire i mezzi della correzione e dell'emendamento; cioè da coloro che hanno la pena ed il dolore in conto di un mezzo efficacissimo per educare. E per verità, qual bene può fare la deportazione in remotè regioni? Non previene il delitto, perchè il terrore che produce non è proporzionale al male; non emenda il colpevole, ma più spesso lo deprava; non diminuisce il numero de' malfattori, ma solo muta la loro abitazione. Epperò a buon diritto C. Cattaneo la dice pena iniqua, incerta, inesemplare, crudele, immorale.

Quando il diritto di punire si pigli condizionato al dovere di correggere, è benissimo compatibile con un moderato allontanamento del reo da que' luoghi che

furono teatro alle sue male opere, e con un temporaneo isolamento da' suoi simili, verso i quali l'uomo anche malvagio è attirato da buoni ed utili istinti. Nè stabilendo un tale principio ho timore di dare in quello snervato sentimentalismo il quale, mentre danneggia la società, disarmando il Governo, non giova punto ai delinquenti, verso i quali è talora generosità essere severi. Sono anzi tanto lontano dalle teoriche sentimentistiche, che, inerendo al dogma cristiano della degradazione originaria dell'umana generazione, non ammetto altra educazione fuorchè la emendatrice, e considero ogni ben ordinata famiglia siccome un mite penitenziale nel quale la severità è forse altrettanto necessaria quanto l'affetto.

In questo senso la questione penale viene a confondersi e identificarsi colla questione pedagogica, come la specie rientra ed è compresa nel più largo ambito del genere. Io adunque porrò la questione al ragguglio de' criteri pedagogici, e ti discorrerò alla buona come si adopera nei famigliari colloqui senza essere obbligato a starmene stretto stretto ad un solo ordine di idee, nel quale non potrei rimanera senza rinunciare al mio disegno di invogliarti a visitare le isole dell'Arcipelago Toscano, le quali oltre la nativa bellezza debbono avere per te un interesse tutto nuovo siccome sedi principali della nuova foggia di pena a domicilio coatto.

Le isole sono nate fatte per luoghi di pena; in questo conto le tennero già gli antichi Romani; infatti Cesare Ottaviano Augusto, divenuto signore del mondo, ma non delle sue passioni, ad istigazione di Livia, re-

galava nell'isola di Pianosa il nipote Agrippa col pretesto di correggerlo da' suoi viziosi costumi; Tiberio mandò a confine nell'isola di Ponza la madre, la sorella ed il figliuolo di Germanico; Caligola vi relegò le due sorelle Livilla ed Agrippina; e Domiziano vi fece trasportare la consanguinea Flavia Domitilla, e là finiva pure i suoi giorni il Pontefice San Silverio, come in una delle Tremiti fu confinato Paolo Diacono per comando dell'imperatore Carlo Magno (1).

E l'Elba non è ella superba d'avere apprestato un domicilio coatto al primo capitano della storia moderna? Ma se queste isole hanno in passato servito come luoghi di esiglio e di pena per certa gente, il cui nome è divenuto storico, perchè non potranno parimente servire a certi altri uomini, i cui nomi saranno sepolti in perpetuo oblio? Vale a dire, come luogo di ricovero a mendici, ad orfani, come case di correzione ai giovani discoli od abbandonati, e finalmente come case di pena per emendare i colpevoli?

E per parlare di queste ultime soltanto, due errori io noto in quello che si è fatto dal nostro Governo: l'uno nella scelta dei luoghi, e l'altro nell'indirizzo del lavoro, come mezzo di emendazione. Presso di noi si costruirono i penitenziali nelle città più popolate, e nei climi più inconvenienti; ove cogli altri danni vi ha quello d'un vitto più costoso, e minor salubrità di aria. L'altro più pernicioso ancora è quello di non poter offerire ai reclusi i geniali, igienici e moralizzatori travagli dei

(1) V. Zuccagni-Orlandini, *Corografia fisica, storica e statistica dell'Italia*, Vol. 12.

campi ed i lavori delle arti, e delle industrie che sono sorelle o figlie della grandissima delle arti, l'agricoltura. Imitando le istituzioni penali degli altri popoli, si copiò tutto servilmente dai regolamenti disciplinari fino al servizio religioso ed all'architettura delle celle, senza darsi neppure il minimo pensiero di modificarle a seconda delle differenze etnografiche, economiche, morali e religiose le quali sono pure tante e così spiccate che danno nell'occhio a chiunque mediti sul carattere individuale e nazionale nostro, il quale ha ben poco che fare colle tendenze ed inclinazioni degl'Inglesi di quà e di là dell'Atlantico. Per noi la principale, la regina delle nostre industrie, quella che non teme la concorrenza dall'interno e dal di fuori è l'agricoltura; e finchè l'Italia nostra avrà una delle sue cento isole incolte, non vi dovrebbero essere altri luoghi di pena, altri lavori forzati fuorchè gli agrari. Nei penitenziali delle città s'imprigionino per poco i colpevoli; sentano ivi l'asprezza del dolore che cagiona l'isolamento e la solitudine, e poi si restituiscano alla vista del cielo, godano ampio il respiro dell'aria, e ritornando a quei lavori che loro potranno dar pane sempre e dovunque, si perfezionino in quell'arte che non può giammai patire crisi, perchè la materia prima di essa non può mai fare difetto. Intanto il loro fisico si rinvigorisce, e questa è la prima condizione d'un miglioramento morale.

Amico mio, quando io lessi la relazione dell'ottimo signor Lavini stesa in nome della Commissione che studiò la riforma delle carceri (1) e vidi che le con-

(1) V. *Relazione al Ministro dell'Interno della Commissione*

clusioni erano onninamente favorevoli all'isolamento assoluto, dissi tra me: Oh, certo, si otterrà l'intimidazione che si ricerca, e fors'anco l'impossibilità de' recidivi; perocchè qual vigore, o fisico o morale, può restare ancora in chi visse per anni confinato in uno spazio che non suol essere maggiore di sei metri quadrati? In quale arte può impraticarsi colui che non può vedere ed imitare i lavori degli altri? Quale efficacia può esercitare sopra di lui la religione, se appena si vedono da lontano e per piccolo spiraglio e di rado i sublimi suoi riti, e mai non si assiste alle belle e commoventi sue cerimonie; nè mai la parola sacra ed autorevole, colla quale il sacerdote, confessandosi peccatore, conforta i fratelli peccatori ad aver fiducia nel Dio di misericordia, discende sopra quel popolo di colpevoli. Quale pro' avranno le famiglie e la società quando avrete istupiditi quegl' infelici che avevate impreso a correggere? Oh, tolleriamo di preferenza qualche recidività di più, ma non tronchiamo in modo assoluto i nervi al bene ed al male!

Oh almeno le pene fossero così graduate, che i penitenziali di questa sorte fossero riserbati per coloro in cui la malvagità divenne natura, e pei quali niuna speranza rimane di emendazione! Ma no, chè anzi la Commissione fa plauso a se stessa di aver trovato una pena unica da graduarsi solo col tempo, quasi che si potesse ancora accettare la dottrina degli stoici, pei

istituita col R. Decreto 17 febbrajo 1862 per l'esame di vari quesiti relativi alle materie penitenziarie e disegno di legge preparate dalla medesima. — Torino 1863, Tip. Botta.

quali il furto d'un cavolo aveva natura così ria come l'incesto, e l'assassinio premeditato era equivalente ad un ferimento in seguito di grave contesa. So bene che i Codici non possono statuire tante pene quante Dante immaginava a punizione dei dannati e a purgazione dei meno perfetti; ma una qualche diversità oltre quella della durata, potrebbe ritrovarsi nel modo di scontare la pena, seppure si vuole adoperare in guisa di tentare ogni via di correggere e migliorare.

Per me nell'alternativa tra il penitenziale delle Murate in Firenze ed il bagno di San Bartolomeo in Cagliari, terrei sempre per quest'ultimo. E meco stesso mi rallegrai quando il Parlamento nella passata Sessione votava con grandissima maggioranza di suffragi una cospicua somma per ampliarlo. In quell'occasione avrei voluto che alcuno dei deputati della Sardegna, od almeno qualche altro fra coloro che declamarono in genere contro i bagni, avesse fatto un cenno di lode al colonnello Gallo, il quale, adoperando i forzati in lavori agrari, seppe nel giro di dodici anni convertire quei pestiferi stagni in eleganti giardini, in ubertosissimi campi, migliorando ad un tempo la salute de' condannati, ed il clima di quelle adiacenze.

Ma torniamo all'Arcipelago Toscano, dal quale senza avvedercene ci allontanammo forse di troppo, e visitiamolo insieme, se ti aggrada, almeno in ispirito.



LETTERA II.

L'Arcipelago Toscano

—

Carissimo,

8 Gennaio 1864.

Nella precedente mia lettera toccai per isbieco e di volo della Sardegna, non presi però quella satolla che avrei amato, perchè la digressione avrebbe fatto un giro troppo largo; ma ora che ho ripreso la penna posso vuotare il sacco. Prima adunque di entrare in materia voglio lodare il Governo e tutti i poteri dello Stato per la sapiente legge di erigere un ergastolo agricolo nella località di San Giovanni presso Alghero o Algheri, come ama domandarlo Carlo Botta, nella costruzione del quale il Governo ha facoltà di valersi dell'opera de' forzati che sono nel bagno già esistente colà. La città di Algheri con provvido consiglio cede al Governo tanto terreno da bastare per molte braccia; in questa guisa fra pochi anni la landa incolta, su cui s'innalza il piccolo colle di San Giovanni, sarà mutata in rigogliosi frutteti; ed i condannati avranno un lavoro conveniente dapprima nella costruzione dell'edificio, indi nello scassare e dissodare il terreno (1).

(1) V. La legge votata nella sessione legislativa dell'anno 1864. •

Della loro abilità diedero già bastevole prova ne' belli e solidi cunicoli per lo spurgo della città da loro costrutti, e nel pubblico giardino che sta alle porte di quella simpatica e salubre città, i cui abitanti conservano ancora gl' istinti ed in parte il dialetto de' loro antichi progenitori e dominatori, gli Spagnuoli. Il mare e la terra reclamano con voce eguale l'opera de' miti e cortesi Algherini; ma essi non ubbidiscono nè all'una, nè all'altra, e stanno come *infra due brame*.

Chiunque abbia visitato la Sardegna si persuaderà di leggieri quella essere sede convenientissima a colonie penali; le molte fruttifere miniere, le vie da costruirsi, i suoi porti, e soprattutto il suo terreno, offrono lavoro per tutte le arti fabbrili e per l'agricoltura in particolare.

Dove trovare, ad esempio, un sito migliore della lunga valle del Tirso incolta e disabitata? Essa si potrebbe rimontare da Oristano traendo profitto delle sue acque per l'irrigazione, ed allontanandosi man mano dalle sponde del fiume avvicinarsi dall'una parte verso l'altipiano di Macomer, e dall'altra verso le ridenti colline di Nuoro. Quivi oltre il beneficio dell'acqua si avrebbe quello d'una bella e comoda via, la quale intersecando in croce la strada longitudinale dell'isola, congiunge Bosa ed Algheri con Nuoro ed Orosei. Nè men bene si presterebbero a questo scopo le isole minori che circondano la Sardegna, fra le quali ti citerò soltanto nella parte meridionale il San Pietro ed il Sant'Antioco e nella parte settentrionale l'Asinara. Anzi starei per dire che meglio per certe istituzioni converrebbero le isole minori che non le maggiori. Gli è per

questo che io presi a discorrere più di proposito di quelle che circondano l'Elba e formano l'Arcipelago Toscano siccome le più accomodate alle particolari condizioni di queste colonie.

Le isole comprese in questo gruppo sono l'Elba, il Giglio, la Capraia, la Pianosa coi suoi isolotti, la Scarpa e la Scola, la Palmaiola, la Gorgona, il Montecristo, colle sue Formiche, Giannutri, Cerboli, Troia, le Formiche di Grosseto e di Burano; alle quali si possono aggiungere gl'isolotti prossimi a Livorno. Nel bel mezzo siede come regina o madre o maggior sorella l'Elba, dalla quale naturalmente dovrebbero dipendere. Ma la politica, come ben sai, segue di rado le prescrizioni di natura, epperò tu vedi l'Elba e Gorgona suddite a Livorno, il Giglio e Giannutri dipendenti da Grosseto, mentre la Capraia è sotto Genova. Se in questo o ne' futuri secoli si farà una nuova circoscrizione territoriale si potranno correggere queste ed altre cose. Fra le altre mi piacerebbe che si abolisse quella barbara voce di circondario e si tornasse alla provincia, e l'aggregato o consorzio delle provincie si dicesse contrada con un predicato dal fiume principale che la bagna, o dal monte che in mezzo ad essa meglio si eleva (1). Nella città principale dell'Elba dovrebbe risiedere

(1) Vorrei che gli economisti prendessero ad esame la questione seguente: La provincia, come è attualmente costituita, ha ella ragione d'essere? Io opino pel no, ed ammetto soltanto il consorzio de' comuni temporaneo e non permanente.

La provincia potrebbe sussistere come centro di governo, ma non dovrebbe aver bilancio.

l'autorità amministrativa politica delle isole adiacenti. E questa alla sua volta dipendere da un centro maggiore, a noi poco monta che si chiami Grosseto, Firenze, Pisa o Livorno; purchè questi centri maggiori sieno in realtà tali pel numero di comuni a cui presiedono, se pure non sarà reputato migliore ordinamento di costituire in un modo suo particolare l'Italia insulare.

Dall'Elba dovrebbe partire il servizio postale; all'Elba toccare i piroscafi che vengono dalla Sardegna, da Napoli e dalla Sicilia, giacchè ivi trovano comodo e facile accesso ai due bellissimi e sicuri porti, detto l'uno Porto Longone e l'altro Portoferraio.

Di presente due volte per settimana vi approda un piccolo piroscafo postale, che l'una volta partendo da Livorno, la domenica tocca Piombino e fa il domani ritorno per la medesima via, e l'altra volta il mercoledì fa il giro delle isole minori, Gorgona, Capraia, e poi dopo una fermata a Portoferraio tocca la Pianosa, indi il Giglio, e stanZIA alfine nel porto di Santo Stefano e nel ritorno va difilato a Portoferraio, ripassa da Capraia e da Gorgona. A questo mezzo di comunicazione è da aggiungersi quello di piccole barche a vela ed a remi, le quali mettono in comunicazione o le isole tra loro, o queste col litorale toscano. Così il Giglio colle molte sue barche corrisponde col porto di Santo Stefano che è dietro il capo Argentaro; la Pianosa ad ogni due giorni manda la sua barcha a San Pier del Campo nell'Elba.

Mite è la temperatura, salubre il clima di queste isole. Il massimo calore estivo raramente oltrepassa i 30 gradi di Réaumur, e nella stagione invernale sta sopra

i 6 gradi. Un cielo così benigno invita a piantare ivi le sedi delle istituzioni di cui parliamo.

Gli abitanti, dove però ve ne ha, sono toscani per lingua e per costumi, quindi di carattere dolce, poco inclinato alla vendetta, differentissimi adunque dagli isolani di Corsica e di Sardegna: e rari per conseguenza i delitti e le liti. La pretura del Giglio e quella di Capraia sono quindi inutili. Basterebbe per avventura che ad ogni mese si fissassero due giorni di udienza da un giudice residente a Ferraia nell'Elba, perchè la giustizia avesse quivi un corso più regolare e più celere che negli altri tribunali, e colà funzionasse un conciliatore.

I comuni di queste isole non hanno, si può dire, entrate, eppure se si guardi a quello che posseggono li diresti ricchissimi. Non vi hanno imposizioni di sorta, ed il governo vi mantiene del proprio il parroco, il medico e le medicine, il giudice ed il maestro. Al Giglio, ad esempio, oltrechè non si paga nulla per imposta, il comune ad ogni anno fa il taglio d'una parte de' boschi pel combustibile de' suoi abitanti, il quale viene distribuito gratuitamente alle famiglie in ragione degli individui (1).

L'istruzione, parlo della popolare, è nulla in tutte le provincie toscane, non esclusa Firenze e Livorno. Le scuole, se pure si hanno, sono di solo nome; il maestro è per lo più ignorante; la scuola è solo pei ma-

(1) Oh se il comune del Giglio cedesse la più grande parte del terreno che possiede, quali vantaggi non arrecherebbe a' suoi abitanti!

schì e per lo più difetta dei più necessari arredi, ed è in locali angusti, scuri e malsani; l'insegnamento, dappertutto individuale, epperò poco proficuo, non si estende oltre la lettura e la scrittura. Invano cercheresti una scuola tecnica, che pur sarebbe così utile in Ferraia; hai invece un ginnasio frequentato da quaranta alunni, diviso in sette classi, epperò di sei o sette alunni per classe (1).

A mutare questo stato di cose è necessario il concorso armonico de' Municipii, de' Consigli provinciali, ed ancora del Governo. Questo istituisca nell'Elba una scuola normale femminile, sussidi egli stesso una parte delle alunne, faccia che un' altra parte sia sussidiata dai comuni, le scuole elementari inferiori si affidino a buone maestre, le quali alternino nel giorno le lezioni pei maschi e per le femmine. Un ispettore scolastico abbia per qualche tempo residenza nell'isola, sia obbligato non solo a visitare, alla sfuggita, le scuole, ma ancora a raddrizzarle, insegnando col suo esempio come si abbia a distribuire l'insegnamento e la scolaresca, in guisa che l'istruzione orale sia proficua contemporaneamente al più gran numero; e finalmente si dia cura di stabilire dappertutto scuole serali e domenicali per gli adulti.

Dopo tutto questo in Ferraia sarebbe necessaria una scuola di nautica e di costruzione navale; perchè sarebbe pur facile lo stabilire cantieri nei due magnifici porti dell'Elba. Per questo potrebbe tornare utile l'opera

(1) Mi piace assai più il nome antico di Ferraia tuttavia in uso nel dialetto che non quello di Porto-ferraio.

dei molti condannati, i quali vivono nei porti di Ferrara e Longone. A chi si preoccupi dell'avvenire della patria nostra, niuna cosa vi ha che più preme quanto l'istruzione intorno alle cose di mare. Il nostro Stato è a dovizia fornito di buoni istituti militari per l'esercito, ma poco o nulla si fece per preparare un'armata che sia proporzionata alla lunghezza delle coste marine dell'Italia. L'istituzione de' mozzi non risponde nè all'aspettazione del Governo, nè a quella delle famiglie. Nel tempo che io visitai l'Elba stanziano in Portoferraia tre navi, ciascuna delle quali aveva a bordo da 150 a 200 allievi di marina dai dodici ai sedici anni. La disciplina ivi è severissima, le occupazioni molte, frequenti le manovre, ma poco e senza importanza l'istruzione e l'educazione. Eppure in tanto numero di giovani ve ne avrà certamente di quelli che meriterebbero speciali cure.

Forse ha nociuto a questa istituzione il non avere una sede fissa, lo stanziare continuamente sul mare ora in questo, ora in quel porto; i frequenti viaggi che si fanno; quindi gli studi troppo spesso interrotti. Una sede fissa gioverebbe ancora perchè meglio si potessero classificare, non tanto secondo l'età, quanto secondo la moralità, la condotta ed il grado d'istruzione. Con stabilità di programmi si regolino eziandio le promozioni da classe a classe. Nè gli studi si hanno a limitare, come oggi si fa, alla prima istruzione elementare, ma si devono spingere più oltre, almeno alle cose più indispensabili della geometria e della meccanica, della cosmografia e della geografia. Come sta presentemente, la scuola de' mozzi non è nè scuola, nè er-

gastolo; perocchè nè s'impara, nè si corregge. Si faccia adunque stabile questa istituzione in una delle isole, ed avremo due vantaggi: quello d'isolare l'istituzione da ogni contagio sociale, e l'altro di far rifiorire quel luogo che sarà destinato ad albergarla. Lo che si vide appunto della Pianosa per molti anni abbandonata, ed al presente risorta mercè l'istituzione della colonia agricola penale colà stabilita nell'anno 1857.

Sette anni ci vollero per mutar l'aspetto della Pianosa, e pochi mesi bastarono a persuadere quale utile partito si potesse trarre dalla Gorgona. Questa fu sempre popolata da dieci a dodici famiglie di pescatori, ora invece alberga trecento persone che vi stanno a domicilio coatto, oltre un piccolo presidio di soldati e tutto il personale dirigente quella colonia. Anche Capraia s'accrebbe d'un tratto di 400 abitanti che ivi furono confinati; come il castello del Giglio ebbe un nuovo ed insolito presidio di oltre due cento donne, che furono tolte dalle loro famiglie nelle provincie meridionali di qua e di là dal faro e condannate ad un anno di confino in quell'isola.

Forse non andranno molti anni che Montecristo (1), Cerboli, Palmaiola e Giannutri saranno ripopolati. L'esperimento fatto e la felice riuscita del medesimo debbono persuadere della bontà del disegno, e spingere il Governo ad altre prove di simil genere. E giacchè si vanno quasi in tutte queste isole collocando fanali marittimi, aggiungiamo loro il maggiore beneficio, la pre-

(1) Montecristo venne recentemente acquistata dal Governo. e probabilmente con questo intendimento.

senza degli uomini, i quali al pari della luce, o meglio ancora, contribuiranno a far più sicura la navigazione in quei mari seminati di scogli e di pericoli. Addio.

LETTERA III.

L'isola Gorgona.

Amico carissimo,

Abbastanza divagai in digressioni nelle due lettere precedenti, questa volta spero di tenermi stretto al mio argomento, che è di descriverti qual'è di presente la Gorgona, e quale potrebbe diventare se una delle migliori istituzioni filantropiche moderne, quella di educare giovanetti orfani od abbandonati, andasse colà a piantar le sue tende ed a profittare dei lavori che si fecero, dacchè divenne stanza a trecento uomini robusti e vigorosi, colà condannati a domicilio coatto in grazia del mestiere di brigante da loro esercitato, o delle relazioni amicali con quella feroce genia che desolava il mezzodì dell'Italia.

La Gorgona! Chi a questo nome non ricorda la terribile invettiva che nel canto trigesimoterzo dell'*In-*

ferno lanciava il fiero Ghibellino contro la ghibellinissima Pisa:

Muovansi la Capraia e la Gorgona,
E faccian siepe ad Arno in su la foce
Sì ch'egli annieghi in te ogni persona!

Forse Dante al par dei nostri geografi aveva viste soltanto le due isole di Capraia e di Gorgona dal lido toscano, e le credeva nudo ed arido scoglio, a niun altro uso valevole che a chiudere l'Arno alla sua foce, di modo che le acque venissero ad allagare la maledetta città.

Ma ora i manutengoli ed i briganti che ivi sono domiciliati, scassandone il terreno insegneranno ai geologi la vera costituzione di questa bellissima isola che è la Gorgona, e i piroscafi postali che ivi toccano ogni settimana, diranno ai geografi italiani e stranieri che anche questo nome merita di essere registrato nei loro dizionari. Anch'io nel primo viaggio alla Gorgona, mi vi accostai coll'idea di vedere uno dei tanti scogli, di cui è pieno il mar di Toscana, ed ero lungi dal pensare che tanti errori si fossero diffusi intorno ad un'isola così vicina al litorale, che la si distingue benissimo ad occhio nudo dalla bella ed amena passeggiata dell'Ardenza, presso Livorno e da ogni altro punto del litorale stesso, ed alla quale passano ben vicini e di spesso i piroscafi che in tante direzioni solcano questo mare, ed a cui per ultimo approdano tante barche peschereccio, nella state, in cerca delle abbondanti e saporitissime acciughe.

Anche a distanza di un paio di chilometri, da tre bande ti si presenta ricoperta di densa e rigogliosa ve-

getazione, la quale, ancorchè di piante silvestri, non potrebbe essere senza un suolo ricco delle sostanze che sono necessario alimento alle piante, e man mano che ti vai avvicinando in direzione da levante a ponente, l'isola piglia l'aspetto d'un monte con tre eminenze, la più elevata delle quali misura 252 metri sul livello del mare. L'innalzarsi del monte va così per gradi che si può dire un vero piano inclinato, la cui altezza sta alla lunghezza come l'1 : 8.

Vista sopra la carta topografica che si è pubblicata in Francia, ha la somiglianza d'una foglia di vite tutta frastagliata all'ingiro dal litorale roccioso e da piccoli seni, i quali sono detti *Cale*: si differenziano tra di loro da un predicato; la maggiore è la cala *maestra* al nord, e la cala *scirocco* al sud-est. Queste, oltre il piccolo porto all'est, possono servire di riparo alle barche da pesca in caso di subitanea procella. Fatta eccezione della parte occidentale, del resto è facile dovunque l'approdo con mare quieto. Chi dal piccolo porto voglia fare il giro dell'isola troverà nove *cale*. Esplorando la profondità del mare questa varia dai cinque ai quaranta metri; presso l'isola va rapidamente abbassandosi e a due chilometri di distanza s'affonda più di cento metri. La natura del fondo del mare, quasi dappertutto roccioso, e la grande profondità delle acque fanno il luogo poco atto all'ancoraggio. Arenoso però è alla cala *scirocco* ed alla *maestra*; ed anche il porto detto *Scalo dell'ospizio* dà stanza abbastanza comoda e sicura a legni di mediocre portata.

Ti dico queste cose non perchè io abbia fatto scandaglio del mare che circonda la Gorgona, ma ciò che

io non feci, lo potè ben fare un valente naturalista, il professore cav. Adolfo Perez, il quale per amore della sua scienza si tolse il carico di farmi le note delle cose che ancora ti dirò.

La massima lunghezza dell'isola dal nord al sud, cioè dalla cala maestra alla cala scirocco, è di metri 2175; e la massima larghezza dall'est all'ovest, cioè dalla punta di cala *Martina* a quella di *Terra alla piana*, è di metri 1560. Tenendo conto della irregolarità del perimetro e riducendo a media la lunghezza e la larghezza si può calcolare la superficie del terreno coltivabile a 200 etturi.

La giogaia che forma lo scheletro dell'isola ha varie direzioni, delle quali tre sono ben distinte. La principale è volta in direzione nord-est, comprende il monte Ceppo col poggio della *Torrevecchia*, e passando pel monte de' *Calvi* scende al mare alla cala di *Panza*. La seconda correndo dal N-E al S-Ov. lega l'erta dello *scasso* al monte *Ceppo* passando sopra l'oratorio. Questa direzione si rinviene pure tra il monte della *Torretta* e la *Vetta de' Calvi*, come pure tra la biforcazione dei valloni di cala scirocco e dell'erta della grotta di San Gorgonio. La terza è di N. Ov. a S. E. segue il promontorio di cala maestra fino all'est dello *Scasso*, dal monte della *Torretta* fino al monte *Tacca*, dall'erta detta di San Gorgonio alla punta de' *Giunchi*.

Le sommità più spiccate dell'isola sono: Il monte de' *Calvi* alto per 252 metri sopra il livello del mare e l'erta di *Torrevecchia* che si eleva poco meno. Van via digradando i monti dello *Scasso* e della *Torretta*, poi la cima della grotta di San Gorgonio ed il colle di

Tacca e la sommità della punta de' *Giunchi* che è la più bassa.

Molte sono le valli dell'isola, ma la prima e principale è quella dello *Scalo*, che ha origine al monte de' *Calvi*, per piccoli rivi del vecchio castello e dell'erta dello *Scasso*; ha una doppia incurvatura per la quale si assomiglia alla lettera *S* rovesciata. A distanza di due ettometri dal mare, in una sua inflessione riceve un rivo che scende dal monte *Scasso* e cinge a destra ed a sinistra un promontorio sul quale è costruito un edificio che venne dimandato l' *Ospizio*, ed alcuni altri caseggiati.

Troverai in quest'isola parecchie sorgenti d'acqua potabile; sono esse probabilmente scoli d'acqua piovana, epperò soggette ad aumenti e diminuzioni a seconda degl'intervalli più o meno lunghi di siccità. Tuttavia le principali sono perenni, e fra queste noterò quelle che rendono rigogliosa la vegetazione nella valle dello *Scalo*. Delle più alte la maggior parte va perduta per difetto di cura. Quelle che stanno in fondo alla valle fornirono già in tempi antichissimi tant'acqua da bastare ad una casa balnearia, le rovine della quale, ed in ispecie un mosaico nero di finissima fattura, testè dissotterrato, attestano anche oggi, la magnificenza architettonica, e dimostrano che fosse allora l'isola soggiorno di ricchi e potenti personaggi. A convincerti come queste acque potrebbero bastare ad una popolazione proporzionata alla superficie dell'isola, ti accennerò il ricordo di alcuni molini i quali si movevano per la forza delle acque che ora vanno quasi perdute, cioè s'infiltrano nel suolo e si vanno accumulando presso al lido.

Anch'esse le altre valli ne sono provviste; così quella di Cala Scirocco: se le sorgenti venissero riunite mediante canali conduttori, si potrebbe aver una portata di tre pollici d'acqua. Parimente la valle *Cala Martina*, prossima a quella dello Scalo ha pure acqua, mercè i molti rivoli che ad essa convergono.

Lungo il litorale finalmente ben di spesso tu vedi fluire tra le fessure delle rocce serpentinosi vene di acqua. Del quale fatto ove tu voglia sapere la ragione, la troverai agevolmente in una serie di cause che insieme cospirano alla produzione di questo effetto, cioè nella inclinazione degli strati, nella molta terra vegetale, nella ricca vegetazione, la quale riveste tutta l'isola e finalmente nella sua bella esposizione a levante. Dalla quale ultima cagione dipende ancora la mitezza del clima di quest'isola. Del rimanente sarebbe inesplicabile l'abbondanza dell'acqua in un'isola così distaccata dal continente, poco estesa di superficie e senza nevi perenni; dissi *abbondanza*, ma tu devi comprendere facilmente che nelle isole, alcune delle quali sono affatto prive d'acqua potabile, il trovarne tanta che basti per i viventi che le possono popolare, si può a buon diritto domandare abbondanza.

Intorno alla costituzione geognostica dell'isola, molte cose notò il dottissimo mio compagno di viaggio. Per te e per me basterà che ti accenni quale sia la sua opinione intorno all'ossatura interiore che egli dice di rocce sedimentarie, metamorfiche e di trabocco e che ti confermi l'esistenza della terra argillosa rossa e degli schisti calcarei; quella somministra già fin d'ora la materia prima per la fabbricazione de' mattoni e

delle stoviglie più grossolane, e questi potranno dare la calce di cui si potrebbe aver bisogno in progresso di tempo (1).

(1) A rendere più chiare queste indicazioni soggiungerò qui la nota che gentilmente mi trasmetteva il prof. Perez: « Le rocce che formano l'isola, appartengono alla divisione delle rocce sedimentarie, metamorfiche ed a quelle di trabocco. Le prime hanno un'inclinazione media di 60° sull'orizzonte colla direzione da N. 40 Ov. a S. 40 E. sono a strati paralleli o concordanti, ma offrono spesso delle inflessioni o piegature e deviazioni dalla direzione normale e generale, nonchè nella inclinazione in vicinanza della roccia di trabocco, che è una roccia serpentinoso, più o meno compatta e di vario colore, dal bianco al verde. L'enumerazione degli strati e della loro direzione ed inclinazioni, varranno a chiarire la costituzione geognostica dell'isola.

Partendo dalla punta di *Cala maestra*, cioè dagli strati superiori, e procedendo verso la cala di Panza s'incontrano:

1° Strati scontorti di schisto verdiccio inclinati di 60° diretti N. 25 Ov., S. 45 E.

2° Alla base dello Scasso id. id. incl. 60°, direz. N. 45 O. S. 45 E.

3° Alla vetta dello Scasso schisto verdiccio che passa al micaschisto. incl. 60° direz. N. 40 Ov. S. 40 E.

4° All'oratorio micaschisto con terra argillosa rossa intercalata fra gli strati inclin. 60° direz. N. 30 E., S. 30 E.

5° Sulla vetta di Capo Zizzo incl. 60° direz. N. 45. Ov. S. 45. E.

6° Alla torre vecchia schisti stratilosi incl. 40 direz. 45. Ov. S. 45 E.

7° Monte della Torretta steaschisti con arenarie metamorfiche incl. 60° direz. N. 40 Ov. S. 40. Ov.

8° Sopra il vecchio castagno (unico nell'isola) quarzite micacea incl. 60° direz. N. 45 Ov. S. 45. E.

9° Sotto la grotta di S. Gorgonio quarzite in strati di oltre un metro incl. 40° direz. N. 45 Ov. S. 45 E.

10° Cala di Pauza id. id.

Le rocce suaccennate, eccezione fatta delle inferiori che trovansi

Intorno alla vegetazione dell'isola, e specialmente di quella che viene su da sè, pubblicò già fin dall'anno 1844 nel giornale botanico italiano il professore Pietro Savi una *florula*. Le piante di essa enumerate sommano a 290, ma essendo questo lavoro frutto d'una fermata di pochi giorni può facilmente credersi che il catalogo ne sia incompleto. Un'osservazione singolare fa il botanico toscano relativamente alla vegetazione di quest'isola, che egli reputa come un *quid mediū* tra la vegetazione della Liguria e quella dell'Italia meridionale, giacchè notò qui la presenza di alcune piante della Liguria, le quali mancano affatto nella Toscana, mentre non trovò altre che sono comunissime sul vicino continente. Parimente osservò essere ivi piante proprie di paesi assai più meridionali.

Quà e là t'incontri in macchie così fitte per l'intreccio dei rami dei corbezzoli, dei sondri, dei mirti, delle sabine, scope e simili, che è impossibile penetrarvi

alla Cala di Panza sono dal più al meno schistose, spesso sfogliantisi in sottili lavagne, attraversate in ogni direzione da vene spatiche quarzose bianche. La somiglianza di questi schisti cogli schisti varicolori della vicina Toscana, fanno propendere a classarli fra i terreni grimesi emersi sotto l'azione de' graniti antichi che incontransi nell'Elba e che non traboccarono nella Gorgona.

Le rocce serpentinosi hanno origine meno antica. La loro apparizione venne a disturbare ivi la direzione e la inclinazione degli strati già precedentemente sollevati dai graniti. L'astesto, l'amianto, gli steaschisti sono dovuti alla presenza di quella roccia di trabocco che si trova all'entrata del porto, e s'innalza per una cinquantina di metri, formando il suolo ove scopronsi ancora le fondamenta dell'antico monastero dell'Isola. A Cala Scirocco gli schisti sono in parte calcarei, e servirono già alla fabbricazione della calce.

dentro. Questi arbusti propri delle regioni secche e calde, nati ivi in suolo vegetale, ricco e potente, s'ergono a doppia altezza e più rapidamente crescono che nelle regioni insulari vicine.

Sulle creste delle giogaie crescono e torreggiano pini di varia specie, i quali talora s'incontrano anche nel bel mezzo delle macchie nati ivi spontanei.

Scarsi di numero, ma pieni di vita e straordinariamente alti sono i pochi olivi, che ivi vegetano a ricordare la passata floridezza dell'isola. Ne' pochi siti già coltivati fa ottimamente il pruno, il melo, l'arancio, il fico, il pesco e la vite.

Ti dirò per ultimo che quest'isola può per due buoni terzi ridursi a perfetta coltura, e parte dell'altro terzo potrebbe fornire piante per legnami da costruzione.

Il mio dotto compagno di viaggio ti potrebbe dare all'uopo una lunga filza di nomi di piante utili che egli reputerebbe convenienti a quel suolo e a quel clima. Ma a questo si penserà poi quando si voglia davvero fare qualche cosa di più solido e duraturo che non è la presente colonia di domiciliati coatti (1).

Prima di procedere oltre, fermiamoci un momento a discutere una questione la quale non può non affacciarsi a chiunque scorra, anche solo leggermente, queste pagine: cioè, come e donde avvenne che un'isola cosiffatta, per suolo feracissima, amena per posizione e vicina al continente, (dal quale dista per due ore di cammino col piroscabo), non sia abitata in quella

(1) Da due anni venne convertita in colonia penale, sul fare di quella che è stabilita a Pianosa.

guisa che converrebbe e coltivata secondo quello che essa porta? Due ragioni si possono dare di questo fatto: l'una storica, l'altra economica. E per dire della prima, tu ben sai che il mare di Toscana fu, sovra ogni altro, teatro alle scorrerie de' pirati, i quali solevano riparare in quelle isole che erano meno popolate e meno forti per resistere alle loro invasioni; e stavano invece lontani da quelle che fossero munite di fortificazioni e custodite da sufficiente numero di braccia. Per cotale ragione nella Capraia e nel Giglio non venne mai meno la popolazione. Invece dov'erano scarsi di numero gli abitanti, poche e nulle le fortificazioni, ivi frequenti erano le escursioni; ogni cosa si metteva sossopra disperdendo, imprigionando e trucidando coloro che si cimentassero alla difesa. Ma da un mezzo secolo la pirateria sul mare è scomparsa affatto, nè vi ha a temere, che possa mai più risorgere, epperò i miti isolani possono condurre vita altrettanto tranquilla quanto quella degli abitatori delle nostre montagne. Perchè adunque l'Isola non si è in questo frattempo ripopolata? Se è cessata quella ragione, perdura tuttavia l'altra che dissi d'ordine economico. Le isole saranno sempre disabitate o poco meno, ed il suolo incolto, finchè esse saranno proprietà demaniale. Il peggiore di tutti i padroni è proprio quello che un tempo vantavasi di essere il padrone di tutto, cioè il Governo, al quale si attribuiva il dominio eminente non solo delle cose, ma ancora delle persone racchiuse per entro i confini dello stato. Vengono in seconda linea, come cattivi padroni, i comuni, i quali quanto più posseggono in terre, tanto più rallentano i progressi della coltura e lo svolgimento

della pubblica ricchezza; abbine una prova nelle vastissime possessioni degli *Ademprivi* nella Sardegna (1). La cosa è evidente per sè: chi vive sopra un terreno non suo, non può affezionarsi al luogo in cui abita, non può cimentarsi a quelle prove ed a quelle fatiche che un terreno vergine richiede; laddove colui che sa che su quel suolo stesso vivranno i suoi figliuoli ed i nipoti, non pensa soltanto a produrre per sè, ma fa tutte le opere che vede necessarie, anche quelle i cui frutti saranno lontani; i costruisce case, riduce ad eguaglianza i terreni e getta i semi delle piante secolari.

L'isola di Gorgona fu già abitata da un bel numero d'uomini come ne fan fede i caseggiati che albergano quelle poche famiglie (da dieci a dodici) di pescatori che stabilmente ivi dimorano e quegli altri che ora dan ricovero a trecento manutengoli, senza tener conto degli edificii di cui esistono solo le rovine. Le case de' pescatori sono tutte in un gruppo allo sbocco della valle che scende allo scalo o porto dell'isola. Sopra il piccolo promontorio, che si slancia nel mare a difendere il

(1) « Chiunque percorra l'immensa cerchia delle alpi italiane, scrive il conte di Bagnolo in un recente opuscolo *sulle origini delle proprietà comuni*, se ancor s'imbatta in qualche bella e ben regolata foresta, potrà assicurarsi che essa appartiene ad un privato, mentre quasi dappertutto i boschi comunali furono distrutti o miseramente devastati, e gli amministratori comunali si dimostrarono di gran lunga inferiori ai privati nella cura dei boschi, cospicua parte della ricchezza pubblica. L'autore dell'*Industrie agricole de la France* chiama la proprietà comunale un'onta per la Francia, la chiama uno stato selvaggio al quale debbe ormai porsi un termine. Diffatti i più saggi governi l'hanno risolutamente abolita ». E così pure dovrebbe essere abolita quella che appartiene alle opere di beneficenza.

porto dalla mezzanotte, torreggia la fortezza nuova, una Sebastopoli in miniatura che fu costrutta da un de' Medici per proteggere l'isola dai pirati. Or. fa due anni, quand' io approdai per la prima volta alla Gorgona, il presidio della fortezza si componeva d'un antico ufficiale e di un soldato veterano; quegli era il rappresentante universale del Governo, e questi l'esecutore fedele degli ordini del primo. Più in alto nella valle sta l'oratorio, indi gli altri caseggiati che ora servono per le caserme dei ricoverati. Sul lato destro della valle stessa, tu ritrovi un piano detto de' morti, ove fu già la chiesa maggiore dell'isola ed il cimitero. Ivi s'innalzano piante di olivo gigantesche, le quali vegetano tuttavia, ma sono sterili di frutti, forse per la molta età, o meglio per l'abbandono in cui sono lasciate.

Verso la metà del passato secolo, l'isola divenne proprietà demaniale. Il Governo la cedeva in affitto per lo spazio di tre o di sei anni e ne ritraeva un'entrata di poche centinaia di lire.

Potevasi egli sperare che il colono o l'affittavolo che la lavorava per pochi anni, desse opera a que' lunghi e dispendiosi lavori di preparazione che sono indispensabili per ricondurre un terreno rinselvaticito a buona e domestica coltura? Con qual diritto pretendere che ivi si facessero estesi piantamenti, quali si convengono a quelle pendici, da coloro i quali non avevano poi verun diritto di goderne i frutti?

Per questo avvenne che i pochi isolani badassero al mare anzichè alla terra, nel quale senza la fatica del seminare, si raccoglie abbondantemente; e solo conservassero a coltura quel poco terreno che è attiguo

alle loro abitazioni, e tenessero vivi i pochi vigneti vicini. È singolare a notarsi, come nel novero delle trascuranze di quel piccolo popolo vi sia la mancanza assoluta di bestiame; tu non ne troveresti neppure un capo solo, cioè nè una pecora, nè una capra, nè un porco; appena vi si vede qualche gallina razzolare nei dintorni delle case.

La fertilità della valle che si mantenne fin qui coltivata, i saggi di coltivazione nuova, e i dissodamenti che si stanno facendo per dar lavoro agli infelici che colà stanno per forza, sopra il colle assai largo che è interposto tra lo scalo e la parte settentrionale dell'isola, fanno concepire le migliori speranze che non solo la zappa ed il badile, ma l'aratro possa rivolgere quel terreno e prepararlo a ricevere semi svariatisimi. Questo colle va innalzandosi con blando pendio, talchè presenta quasi una pianura detta sul luogo il *Belvedere della regina*. In essa deve provar bene la vite, il fico e l'olivo.

La legge del domicilio coatto non impone, come sai, un lavoro obbligatorio o forzato, ma il Governo ne dà a coloro che ne richiedono e lo retribuisce. La giornata dei più astanti e laboriosi, è calcolata del valore di ottanta centesimi, quella de' più deboli settanta. Sopra questo guadagno il Governo si rifà de' quaranta centesimi che costa per giorno il vitto di ciascheduno.

I lavori nei quali specialmente s'impiegano, sono dello scassare, livellare e dissodare il terreno e del piantare viti. Alcuni attendono ad una piccola fornace di mattoni e stoviglie che si è tentata in via di esperimento, e che per gli ottimi risultati ottenuti si potrà continuare sopra una più larga scala. Donde si avranno

i materiali per quei fabbricati di cui l'isola abbisognasse, allorchè si convertisse a quell'uso a cui più mi pare conveniente, d'una colonia pei giovani orfani ed abbandonati.

Eccoti tutto ciò che potei raccogliere intorno alle presenti condizioni della bella isoletta che è la Gorgona, la quale pare proprio da natura destinata per essere un giorno la sede di una di quelle istituzioni che miri ai bisogni più urgenti dei nostri tempi, quelli dell'istruzione e del lavoro.

Dico, seguitando, che gli operai, i quali ora dissodano e preparano il terreno, non ne coglieranno i frutti; giacchè la loro residenza nell'isola è temporanea al pari della legge che istituiva il domicilio coatto, come pena minima fra tutte quelle che si pensarono sin qui.

Oltre di ciò, gli stessi lavori che si fecero, e quelli che tuttavia continuano, hanno una portata assai lontana. Chi non sa quali preparazioni importi il dissodamento di un terreno alquanto esteso, e quali lavori gli facciano seguito, prima che si ponga mano alle coltivazioni, le quali sono poi varie, secondo la località, l'esposizione di essa e la natura del suolo? Tra questi lavori basterà citare le vie di comunicazione tra un sito all'altro; i canali per lo scolo delle acque; lo spianamento del terreno; le piantagioni da farsi, da rinnovarsi e correggersi. Ma più di tutto ancora la fabbricazione di case e di edifizii per i coloni e per gli animali, che sono tanta parte del profitto che la terra può dare; e tutto ciò varia ancora secondo la varietà della istituzione che ivi fisserà la sua sede.

Ma quando cessi d'aver effetto la legge eccezionale, in grazia di cui si popolò in via straordinaria quest'isola, chi penserà ancora alla Gorgona, all'infuori

dei lettori del canto dell'*Inferno*, precedentemente ricordato? Il Governo avrà troppe altre cure di maggior momento e di maggiore urgenza che non sia il darsi pensiero di questa o di altra isola; epperò nulla di più probabile che, o ritorni al vizioso sistema di darla in affitto appena la lascieranno coloro che per a tempo vi albergano, o la destini ad essere sede di una colonia penale per quei giovani, che i tribunali o le leggi di pubblica sicurezza manderanno alle case correzionali, perchè già posero il piede in fallo, o ribellandosi all'autorità delle leggi, od a quella non meno legittima dei loro genitori.

In questa alternativa, il secondo sistema è certamente più vantaggioso che il primo. Tuttavia parmi che una terza via vi abbia migliore, per molte ragioni che ti verrò esponendo, ed è che il Governo ceda a dirittura la proprietà ad una colonia la quale dia un asilo sicuro, procacci educazione conveniente e lavoro a giovinetti orfani od abbandonati, poveri o vagabondi, inetti a campare la vita coll'industria delle loro braccia, ed esposti perciò a privazioni e pericoli continui.

Ti pare egli buono ed accettabile questo disegno? Se così è, t'invito a soffermarti alquanto a considerare i vantaggi materiali e morali che avrebbe una colonia di giovani orfani che andasse a popolare la Gorgona ed a continuarne la coltura. E qui prima di tutto io sono di credere che gli orfanatrofi si debbano stabilire fuori delle grandi città, in climi buoni ed aprici per ragioni igieniche ed economiche, giacchè nei centri più popolosi si patisce più spesso difetto di aria e di luce; ed ivi pure il vitto e l'alloggio è più caro per causa

dei dazi e dell'affluire della popolazione; secondariamente le arti industriali ed i mestieri, non sono i migliori mezzi per francare il proletario dagli effetti terribili delle crisi e degli scioperi; e finalmente sotto il rispetto morale, sono le colonie agricole da anteporsi agli orfanatrofi cittadini; perocchè l'arte dei campi non fa e non teme concorrenza di sorta; si esercita sotto la volta del cielo, e non ha quei contatti frequenti e pericolosi che le officine presentano. L'esempio delle moltitudini di operai nelle immense officine delle grandi città industriali, di quelli che G. Capponi chiama servi del telaio, pronti sempre a scendere tumultuanti in piazza, ove manchi il lavoro, oppure sia a loro giudizio troppo parcamente retribuito, un tale esempio dovrebbe persuadere della sconvenienza degli orfanatrofi cittadini.

Aggiungi a queste un'altra ragione desunta dall'essere fisico dei giovanetti ricoverati negli orfanatrofi. Quanti scrissero intorno a questo ramo di pubblica beneficenza, sieno essi medici o sieno economisti, tutti osservarono che sopra 100 ragazzi, due terzi sono o scrofolosi, o rachitici o simili. Ora, a questi mali che viziano i temperamenti e le costituzioni, niun rimedio più acconcio ed efficace quanto l'aria marina e i bagni di mare. Dunque anche per questo rispetto la Gorgona sarebbe sede convenientissima ad una colonia di questa sorte.

Ad eguale conclusione si viene ove si badi alla qualità dei lavori a cui può essere accomodata la colonia. Potrassi ad essa affidare un terreno sodo ancora e vergine affatto? Ah no certamente; perocchè per compiere i lavori preparatorii sono necessari molti capitali, ed è mestieri d'avere lavoratori d'una forza muscolare

grandissima, della quale sono privi i nostri coloni. Parimenti non mi paiono convenienti luoghi piani, la coltura dei quali richiede forza e robustezza di braccia in coloro che li debbono coltivare. La Gorgona invece ha tutte le migliori condizioni per la varietà delle colture che le sono appropriate; nella parte montuosa conviene la silvicoltura, al pendio più blando la coltivazione della vite e degli olivi; gli orti verso il litorale ed in fondo alle valli, e nei pochi piani la coltura dei cereali e fors' anche del cotone. La quale varietà di lavoro mirabilmente si accomoda alla diversità dell'età e della forza de' giovani coloni, e conferisce perciò al buon ordinamento ed alla disciplina della colonia.

Un ultimo difetto io noto finalmente negli orfanatrofi cittadini, e sopra ogni altro gravissimo, ed è quello di agglomerare troppi giovani insieme e quasi accasermarli, senza poterli dividere, non tanto secondo l'età, quanto per diverse categorie morali. La quale separazione è necessarissima, seppure si vuole impedire la propagazione ed il serpeggiare dei vizi. A questo, benissimo provvederanno in Gorgona i caseggiati che già esistono, e quegli ancora che si potrebbero e si dovrebbero costruire a discreti intervalli gli uni dagli altri. Ne' più elevati luoghi, verso i monti, le case coloniche per ospitarvi il bestiame e le persone che di esso hanno cura; giacchè a me pare che non si abbia a seguitare il metodo praticato nelle altre isole circonvicine, di lasciare il bestiame errante ed allo scoperto notte e giorno, senza pascoli fissi, senz' abbeveratoi e senza riparo dalle intemperie delle stagioni. In una buona amministrazione agricola coloniale, le cure igieniche del

bestiame ci entrano per una buona parte, e per l'altra pure la produzione e la conservazione del concime. A metà del pendio della valle, le case per ricettarvi gli attrezzi per la coltivazione degli orti ed i prodotti di questi.

L'orto, come ognun sa, vuol essere proprio sotto la mano e sotto l'occhio di chi lo coltiva; ed eccoti una coltura svariatissima, per la quale può essere sufficiente una forza anche mediocre, quella appunto che possono avere giovinetti in sul mezzo della loro adolescenza. Alla coltura degli ortaggi, suole andare di pari passo quella delle piante da frutta, delle quali si possono adornare i ciglioni di quei vari piani che si ordinerebbero a scaglioni. Per questo, l'isola nostra, può essere eccellente; l'esposizione a levante è ottima; molti seni vi hanno al riparo de' venti più ostili a questa fatta piante; sufficiente è l'umido, felice assai la natura del suolo per gli elementi onde si compone. Oh vedi come partendo da un principio che ora si direbbe *umanitario*, siamo discesi giù giù fino ad una questione di chimica agraria!

Ritornando adunque un tantino indietro, cioè alla facilità di separare in tante piccole famiglie i membri di questa colonia, per ora immaginaria, vorrei che ciascuna di queste si affidasse ad un capo, che fosse guida ed esempio non solo di quelle operazioni, nelle quali i minori di lui vogliansi esercitare durante il giorno, ma eziandio di moralità e di tutte quelle virtù sociali che dovrebbero diventare abitudini in tutti. Oh sì che questo sarebbe un vero insegnamento ed un'educazione sostanziale e proficua! L'oratorio poi e la scuola dovrebbero essere il luogo di ritrovo e di convegno per tutti gli

abitatori dell'isola, la quale piglierebbe in breve corso d'anni l'ideale di un villaggio, dove alla bellezza ed apricità di natura l'arte avrebbe aggiunto tutto l'utile di cui essa è capace. Ad agevolare questi convegni non mancano belle e comode stradette, le quali serpeggiano quasi in piano unendo insieme i piccoli colli, ed intersecando ad arco le valli interposte. A còteste vie hanno già pensato e provveduto coloro che sopravvegliano presentemente ai nuovi abitatori dell'isola. E forse fra un anno, quando cesserà del tutto il domicilio coatto, si avrà facilità di girare in tutti i sensi e senza grande fatica i vari scompartimenti dell'isola.

La questione dell'emendazione dei discoli è gravissima ed irta di difficoltà, da discutersi bene teoricamente non solo, ma da studiarsi ancora in pratica per trarne quegli ammaestramenti vari e diversi che i casi possono dare. Il vizio ha tante fasi e tante apparenze quante e più ancora che non sieno le specie di virtù; ciascun vizio poi può avere infinite radici, ora nel cuore dell'uomo ed ora nell'organismo materiale, talora persino nelle circostanze esteriori. E niuno arriverà mai a trovare le medicine morali, il quale non abbia studiato bene l'anatomia dell'animo; e le leggi che ne governano il nativo e morale modo di operare. La pedagogia è scienza ed arte eminentemente sperimentale; prima che una massima si riceva come tale, vuol essere sanzionata dall'esperienza.

Nulla ti dissi fin qui della parte economica; per farla finita presto, stringendoti amicamente la mano, ti rammenterò solo che la colonia agricola di Hofwil, si reggeva da sè senza sussidi governativi e senza questue,

in un clima assai meno felice e con un suolo che non ha certamente la fertilità della Gorgona.

Si impari a fare altrettanto anche in Italia. A buon rivederci fra breve alla Pianosa.

LETTERA IV.

Isola di Pianosa

Carissimo,

Dalla Gorgona passo a dirittura a Pianosa, lasciando per ora in disparte le isole intermedie, Capraia ed Elba. Non seguo il piroscafo postale nelle sue fermate, tengo invece dietro al filo delle mie idee. La Gorgona ci ha dato l'esempio di una colonia libera, in Pianosa abbiamo quello di una colonia penale, la quale serve al presente come un mezzo razionale ed eccellente di commutazione di pena.

Importantissima è la materia che ho ora tra mano, consona specialmente ai tuoi studi prediletti. Tanto dirò e tanto farò, finchè non ti abbia persuaso a fare un viaggio fin là tirando teco l'eletta de' tuoi alunni, perchè certi insegnamenti non basta affidarli alla memoria,

vogliono associare alla percezione de' luoghi e delle cose. La botanica e la mineralogia si studiano non tanto nei musei quanto nelle faticose escursioni, l'anatomia sui cadaveri e la medicina pratica negli ospedali. Perchè il sistema penale non si studierà in simile modo, cioè nelle carceri, che sono, od almeno dovrebbero essere gli ospedali morali de' popoli? Perchè all'insegnamento teorico non va unito un insegnamento pratico fatto mercè escursioni che io direi, carcerarie? Spedizioni di questo genere dovrebbero essere ordinate dal Governo, esse gioverebbero alla scienza, almeno quanto qualsivoglia altra, seppure lo studio degli uomini ha qualche importanza dopo quello delle pietre, delle piante e delle bestie.

Per te non è nuova questa idea, anzi tu stesso la mettesti in atto, conducendo l'anno passato i tuoi alunni in Alessandria a visitarvi il penitenziario e ad assistere ad una di queste lezioni pratiche. Oh! quanto sarei lieto se in questo anno ti dessi moto per una siffatta peregrinazione e ti avviassi colla medesima compagnia alla volta di Pianosa, a fine di studiare sul luogo una delle migliori istituzioni penali, la quale si può visitare senza sentirsi i brividi che prova ogni cuore gentile, al vedere in atto tutte quelle calcolate servizie fisiche e morali, che seppero trar fuori gl' inventori del sistema cellulare assoluto!

La Pianosa merita di per sè un viaggio il quale in prospera stagione e con mare tranquillo, e fatto alla luce del sole, non può non essere amenissimo. Partendo da Livorno alla punta del giorno, nel mese di maggio, tu puoi toccare Pianosa sulle tre pomeridiane, scor-

rendo coll'occhio per via, tutto il litorale del mar Tirreno, dal quale non ti allontani mai tanto da perderlo di vista.

La Pianosa siede tra la Corsica, il Montecristo e l'Elba, accostandosi assai più a quest'ultima, da cui dista soltanto per nove miglia; anzi, a chi si trovi nel bel mezzo dell'isola, pare che l'Elba si attacchi colle sue montagne di San Pietro del Campo alla punta della Pianosa. La bella e nitida carta dell'isola pubblicata nel 1854 dagl'ingegneri idrografici di Francia, ti dà l'aspetto d'una scure appesa pel suo manico al nord, la testa è all'est, ed il taglio all'ovest.

Singolarissima sopra ogni altra è quest'isola, perchè non ostante la sua poca elevazione sopra il livello del mare, è tuttavia pianeggiante da meritare il nome di *Planasia*, come in antico si domandava, e di *isola piana* come la dice il popolo toscano, donde il nome di Pianosa. Il suo perimetro è di quindici miglia, e la superficie si avvicina alle quattro miglia quadrate, che superano il migliaio di ettari di terreno coltivabile. Le coste dell'isola sono quasi in ogni punto del suo perimetro inaccessibili, perchè si elevano perpendicolari e ti danno l'idea qua di moli e là di gettate, quasi fossero artificialmente fatte per riparo dalle onde e dai venti. Pochi sono gli approdi all'isola, oltre il piccolo porto, il quale poi è pericoloso assai per gli scogli che vi stanno tutto all'ingiro a fior d'acqua. Per di più è così piccola cosa che anche in vicinanza dell'isola non si sa se debbasi volgere a destra od a sinistra per imboccare sicuramente in esso. Voglio sperare che nella costruzione del faro testè decretato, si avrà pur di mira,

oltre del segnalare l'isola al navigante, di indicare in modo preciso il sito e l'ingresso del porto. Gli è ben vero che per ora non è concesso a chicchessia di approdare colà. È mestieri d'avere uno speciale permesso, o di trovarsi in una di quelle tali necessità che valgono meglio di qualsivoglia permesso o passaporto; così sta scritto nel regolamento speciale della colonia agricola penale; ma ciò non fa: un porto che sia comodo e sicuro sarà un nuovo e singolare vantaggio per essa.

Il clima dell'isola è di una temperatura assai mite e d'una salubrità inalterabile. A prima giunta la diresti dominata dai venti; ma ciò non è, e ne fanno buona testimonianza con parole e con fatti coloro che ivi abitano da alcuni anni. Infatti i venti di maestrale, di ponente e di libeccio ne percuotono bensì con impeto la costa occidentale, ma sono rotti dall'alta scogliera, che par, messa apposta per proteggere e riparare i culti ed i vigneti; il vento di tramontana ed il greco levante, soffiano più basso ed oltrepassano di poco l'estremo lembo del lido orientale; gli scirocchi per ultimo non spirano mai con molta violenza.

Le condizioni del suolo poi sono eziandio tali che rendono quest'isola accomodata a varie specie di coltura; già parecchie hanno fatto eccellente prova, talune sono di presente in corso di sperimento, e di altre infine si spera pur bene. Senza entrar qui in una disamina geologica, come feci per la Gorgona, ti basti il sapere che la Pianosa dà già fin d'ora quanto è necessario all'umana vita, e qualche cosa di più. Vivi tranquillo, che se capiti colà anche con numeroso corteggio ti si

può imbandire quasi sull'istante un eccellente pranzo, nel quale abonderà ogni ben di Dio, cominciando dal pesce saporitissimo che abita ne' dintorni dell'isola, del quale ti puoi provvedere lì in sul momento, fino al pollame che non manca mai; l'asparago poi, il carciofo, il cavolfiore, vi sono pe' seguaci delle dottrine di Pitagora; per coloro che saranno di palato più grossolano si appresteranno all'istante squisiti prosciutti e caci di ogni maniera, talun dei quali può esser emulo dello *stracchino* e della *gorgonzola*. Che ti dirò de' vini? Se ami il dolce, eccoti l'aleatico nero fatto con uve appassite. Se stai con me non ti scosterai dall'amaro bianco, detto *riminese*, e dal *biancone*, i quali due ti danno il sapore del *marsala* bianco, senza però offenderti nè la testa, nè il cervello, nè ciò che, secondo Cartesio, dentro vi alberga.

Noi arrivammo all'isola in sul mezzo giorno, improvvisi ed inaspettati, ed in meno di tre ore avemmo un pranzo lautissimo: approdammo all'isola in cinque, ma la mensa fu preparata per quindici, tutti gl'impiegati dell'isola per invito dell'ottimo direttore della colonia, signor Oggero, vollero festeggiare colla loro compagnia il nostro arrivo. Il pranzo fu tutto di prodotti indigeni, ad eccezione dello zucchero e del caffè e di quelle poche spezierie che soglionsi aggiungere a fare le vivande più piccanti ma più facili o più difficili a smaltirsi secondo la varia forza digestiva.

Prima del pranzo si visitò una porzione dell'isola ed alcune colture per aggiungere nuovo appetito, e dopo pranzo si visitò il rimanente per trarre dall'aria e dal moto nuove forze alla digestione. Ma noi nell'ubbidire

a questa legge dell'animalità avevamo pure un altro intento, ci premeva di conoscere da vicino e proprio sul luogo, e l'isola e le istituzioni che in essa sono.

Cominciando dal suolo, ti dirò che il terreno coltivabile vi ha una profondità media di un terzo di metro; è però sufficiente per la coltivazione de' cereali, della vite, dell'olivo, del gelso ed in genere degli alberi da frutta; segnatamente di quelli, le cui radici non abbiano bisogno di sprofondarsi molto nel suolo, ma vi stiano piuttosto superficiali. — Vi si trova una prodigiosa quantità di annosi olivi, ora inselvaticchiti, monumenti parlanti di antica coltivazione. Spontaneo vegeta il corbezzolo, il lentisco e il rosmarino. Le erbe e le piante erbacee sono di numerose specie e varietà.

Le acque potabili vi sono in copia sufficienti pei bisogni degli uomini e degli animali dell'isola; a quelli provvedono i pozzi che si scoprirono nello scassare e dissodare il terreno, ed altri che a bello studio si scavarono. L'acqua ha un gusto un tantino salmastro, ma a chi vi ha fatta la bocca non dispiace; ad ogni modo la si può sempre correggere, quando si voglia, col vino eccellentissimo che l'isola produce già in grande quantità e produrrà sempre meglio in avvenire. Per gli animali sonvi fonti perenni, la principale delle quali dà o riceve il nome di *Botte* dal golfo che sta tra il manico e la scure al nord-ovest; essa scaturisce proprio in quel punto che immaginai il manico entrare nella fenditura della testa della scure, verso il basso della scogliera che accerchia il golfo della botte. La sorgente è copiosa di acqua buona e fresca. Si scende alla fonte per una stretta ma comoda via scavata da



antico nel sasso; le acque filtrano dalle fessure dello scoglio; esse sono perenni anche nella maggiore siccità, e cadono in serbatoi, i quali servono come truogolo per l'abbeveratoio del bestiame. Quale vantaggio sarebbe per l'isola se la scaturigine fosse alla superficie! lo scolo di queste acque non andrebbe perduto e darebbe nuova fecondità alle sue adiacenze. Due altre sorgenti vi sono ancora, ma una fluisce nell'oscura caverna d'uno scoglio, e l'altra è così prossima alla spiaggia che è quasi sempre alterata dai flutti del mare. Queste sorgenti, e forse altre che si scorgono qua e là dalle tracce dell'umido, dimostrano evidentemente, e meglio che i ruderi del così detto bagno d'Agrippa, che la interna ossatura dell'isola è percorsa da vene atte ad alimentare pozzi e a somministrare al terreno quell'umido che è necessario a tener vive le erbe dei molti pascoli. Da undici pozzi si attinge acqua. Uno di recente si è scavato nel tufo di forma quadrata con entro una scala assai comoda che ne riveste i lati e per la quale si scende fino al fondo del medesimo. Questo solo dà tant'acqua da bastare per la fabbrica dei mattoni che in grande quantità ed in bella varietà di forme ivi si fanno.

Tutte queste ricchezze di che la gran madre natura fu larga, erano or fa ott'anni, come se non esistessero, giacevano in assoluto abbandono, ed appena era se alcuni pastori vi si trasportassero per a tempo a pascervi poco gregge. Perchè non si mettevano a profitto dell'industria dell'uomo? E sì che noi vediamo a poca distanza di Pianosa l'isola del Giglio, tuttochè in infelici condizioni di suolo, rigurgitare di popolazione,

la quale, dopo aver coltivato con istento grande il poco suolo o naturale, o artificiale, tra scoglio e scoglio, si getta nella vicina maremma di Grosseto, e domanda a prezzo della sua salute pane e lavoro.

La questione, amico mio, non è soltanto storica, ma, secondo il mio parere, eziandio economica e più vasta per avventura di quello che a prima giunta possa parere; giacchè in essa implicitamente si comprende il passato e l'avvenire di tutte le isole nostre dalle maggiori allè minime, cioè dalla Sardegna e Sicilia (aggiungiamo pure la Corisca) fino alla Palmaiola ed alle Formiche.

Quando il mare nostro, superiore ed inferiore, era funestato dai pirati, le isole non erano stanza troppo comoda pei pacifici coltivatori di esse, e quelle soltanto si abitavano che offerivano facilità di approdo ed erano munite di validi propugnacoli di difesa. Le altre che mancavano di queste due condizioni erano per solito prese di mira da cotesti assassini del mare, sia per provvedersi di vettovaglie, sia per ripararsi contro l'imperversare delle burrasche.

Per queste ragioni si spiega la differenza tra il Giglio e Montecristo, tra l'Elba e la Pianosa, tra Capraia e la Gorgona. Il Giglio, l'Elba e la Capraia poterono fortificarsi, resistere e trionfare, quando da sole e quando spalleggiate dalle galere pisane o genovesi; le altre invece piegarono e furono soggiogate, saccheggiate e spopolate.

Ma perchè, dirai tu, al cessare della pirateria, cioè dalla metà del secolo scorso in qua non vennero ripopolate e coltivate? Eccotene l'immediata risposta: per-

chè queste isole furono e sono tuttavia proprietà dello Stato, il quale, come già ti dissi, è il pessimo dei padroni di ogni proprietà in genere ed in ispecie poi dei terreni. Lo Stato, col succedersi di coloro che lo rappresentano, allorchè si dispone a fare qualche cosa, procede ne' suoi lavori come Penelope: fa e disfà. E chiunque avesse intorno a ciò il menomo dubbio, vegga i lavori di bonificazione delle maremme toscane e ne studi un pochino la storia, imparerà come i progetti si succedono ai progetti, si dà di mano ad un sistema di lavori e poi si smette per cominciare da capo con un altro che mette sossopra il già fatto, intanto si spreca di molto danaro e si fa poco cammino.

Ma questa è soltanto una ragione prossima, le remote ci sono insegnate dalla storia, delle quali ti accennerò di passaggio le principali tanto che bastino a spiegarti il mio pensiero.

Anche la Pianosa fu teatro a quelle guerre fraterne che dilaniarono per tanti secoli l'Italia nostra. Nella storia delle lotte sanguinose delle repubbliche di Genova e Pisa, più volte si legge il nome di Pianosa. Una volta quelle due rivali si allearono per sgomberare e purgare il Mediterraneo dai Saraceni, ma quando furono per dividere il bottino fatto in comune, le isole conquistate diventarono pomo di nuova discordia. Dopo la sconfitta toccata dai Pisani alla Meloria, questi perdettero in un coll'Elba anche Pianosa, e quando si venne a stipulare la pace, tra gli altri patti durissimi, questo si sottoscrisse di lasciare la Pianosa in perpetuo deserta ed incolta e di non navigare per venticinque anni sopra legni armati, seppure volevano riavere il dominio delle

isole. Probabilmente i Pisani non furono così fedeli osservatori, come erano stati solleciti sottoscrittori di quei patti, poichè quarant'anni dopo l'isola era di nuovo popolata. Ma ben presto ricadde nella solitudine. Verso la metà del secolo decimosesto i Turchi se ne impadronirono di viva forza, distrussero la rocca ed il piccolo paese da quella difeso, imprigionandone gli abitanti. Caduta poscia sotto il dominio dei principi di Piombino, questi si opposero a che i duchi di Toscana la ripopolassero e presidiassero.

Sotto il consolato di Francia, per decreto del gennaio 1802, s'istituì un Consiglio d'amministrazione dell'Elba, Capraia, Pianosa e Montecristo, si fissarono sette capoluoghi; Pianosa fu posta sotto quello di San Pier del Campo, il quale doveva mandare e mantenere un piccolo presidio. Nel 1809, allorchè le squadre inglesi correvano il Mediterraneo, fecero un forte sbarco sopra Pianosa, cacciarono i pochi abitanti ed il presidio, e dopo aver fatto saltare in aria il nuovo fortilizio, se ne andarono. Nel 1814 poi, quando Napoleone fu costretto a cangiare la corona imperiale di Francia per quella ben più umile del principato dell'Elba, anche la Pianosa fu concessa come parte del microscopico impero che gli si era lasciato. Il nuovo padrone nel breve spazio di sua dimora all'Elba, fu due volte alla Pianosa e per primo concepì il disegno di trasportare colà quaranta famiglie, assegnando a ciascuna di esse una porzione di terreno ed un capitale in attrezzi, bestiami e viveri. Peccato che il dominio di Napoleone sull'isola durasse soltanto pochi mesi, chè egli avrebbe risolto praticamente il problema di ripopolarla, affe-

zionando al suolo il suo coltivatore mediante il vincolo della proprietà! Col trattato del 1815 ritornò sotto il Governo toscano. Da principio la si dava in affitto di anno in anno per un canone di poche centinaia di lire e serviva per pascolo ai bestiami. Dopo fu concessa in enfiteusi perpetua ad una società, coll'obbligo di costruirvi venti case, di ricondurre a domestichezza gli olivi inselvaticiti e di espurgare il porto e la darsena. La società durò pochi anni, si sciolse dopo aver speso, senza consiglio, e quindi senza frutto, l'asse sociale. Una nuova associazione di capitalisti strinse il contratto con facoltà più larghe e minori pesi. Ma neppure a questa volle arridere la fortuna, talchè poco dopo abbandonò l'impresa. Finalmente nel 1857 l'ultimo granduca, a dispetto, od almeno ad insaputa dei suoi ministri, diede ascolto al signor Carlo Peri, allora ispettore delle carceri in Toscana, il quale gli propose un disegno di colonia agricola penale, che venne accettato. La colonia cominciò con dodici condannati scelti fra i migliori e più corretti, i quali iniziarono insieme ad operai liberi i lavori del dissodamento. A quel nucleo primitivo si aggiunsero gradatamente altri, e a breve andare la colonia era forte di trecento lavoratori, i quali tanto fecero che buona parte dell'isola è ora non solo dissodata, ma riordinata a bella e fruttante coltura.

Non ti fa egli meraviglia, mio buon amico, che il lavoro dei condannati sia stato più efficace e fruttifero di quello che si faceva per ordine ed a spese d'una società di privati e colle braccia di lavoratori liberi? Per l'economista ed in tesi generale questo sarebbe un vero paradosso, ma così non è nella questione concreta della

colonizzazione, e parmi vi sia sotto un grande e nuovo ammaestramento di economia pratica. Analizziamo, se così ti piace, questo fatto, e paragoniamolo con altri della medesima specie. Dimmi: le vicende toccate alle due società che intrapresero la coltivazione della Pianosa, non si ripeterono appuntino le stesse per tante altre società industriali che in buon numero sorsero presso di noi dal 1848 in poi? Quante di esse sono tuttavia in vita? Quante di esse, e sono le più, andarono in piena rovina? Le ragioni ne sono eziandio le stesse; prima di tutto il capitale sociale suol essere più di nome che di fatto; indi vengono gli storni, e gravissimo fra questi il dispendio per l'amministrazione; finalmente gl'interessi o dividendi delle quote pagate. Per le società colonizzatrici vi aveva per di più il canone annuo, che si doveva corrispondere al Governo.

A tutto ciò si faceva fronte col capitale primitivo, il quale ne' primi anni dell'istituzione nulla fruttando, si assottigliava giorno per giorno, giacchè le spese di primo impianto, i lavori di preparazione della terra, gli edifizî per coloro che la dovevano popolare, erano di prima necessità, ed il loro fruttare non era punto immediato, ma lontano nell'avvenire. In sul più bello poi che urgeva lo spendere, che facevano mestieri nuovi capitali e si avevano, ad aggiungere lavori a lavori, gli associati suonarono a raccolta, domandando gl'interessi scaduti delle loro quote, tumultuando per essere pagati. Si alzò allora da ogni parte il grido: Si salvi chi può; succede il parapiglia della soluzione della società: i più mogi tra i soci restano colle mani vuote e a dente asciutto, per gli altri, fortunato chi ebbe! — Così è, o meglio così

fu per le società di Pianosa; esse andarono in rovina, tuttochè niuna località versasse in migliori condizioni per una facile e sicura colonizzazione: qui non erano necessari lavori per espurgare il suolo dalle acque stagnanti; pochi gl'ingombri di pietre; facile la costruzione delle strade; la stessa edificazione delle case aveva sul luogo il materiale necessario; lo scassamento delle macchie forniva il combustibile; la vegetazione spontanea poteva dar pascolo a più centinaia di capi di bestiame.

Amico mio, la questione della colonizzazione delle isole, e l'altra più generale della bonificazione dei terreni incolti sono della massima importanza pratica; giacchè la quantità dei terreni improduttivi supera in Italia quella dei terreni ben coltivati. Nel che consiste la nostra ricchezza apparente, o meglio la vera povertà privata e pubblica. Alla quale questione sarebbe mestieri pensare più di quel che si faccia, non fosse altro, almeno in astratto e teoricamente, affinchè nei casi particolari si avessero in pronto quei criteri più comunali e più sicuri che scorger debbono e i giudizi e le opere. Eccoti come io stimo le condizioni primissime d'ogni perfetta bonificazione.

Scopo d'opera cosiffatta dev'essere la stabilità; intendendo per essa che si rimova ogni pericolo, che il terreno, una volta dissodato, possa ricadere quando che sia nel primitivo abbandono. Il che evidentemente importa che il suolo sia sgombro da pietre, libero dagli sterpi silvestri, livellato nella sua superficie, che la terra voltata e rivoltata più volte, finchè le piante maligne ed inutili abbiano perduta ogni vitalità ed ogni potenza riproduttiva, abbia ricevuta quella prima fertilizzazione

che comunica alla terra il sole colla sua luce e col suo calore, e l'atmosfera colle rugiade e colle pioggie.

Ciò fatto, vuolsi pensare ad un'acconcia divisione del terreno, assegnandone una parte competente alle famiglie dei coloni ed alle braccia che esse contano, e tal parte che possa spartirsi in varie specie di coltura. In altri termini, ciascuna famiglia siccome aver deve la sua casa ed il suo orto, così abbia il campo e la vigna, il prato ed il bosco, colla condizione ancora che casa ed orto, campo e prato sieno vera proprietà di chi abita quella e questi coltiva.

A rendere meglio duratura, anzi perpetua la coltura conferirà grandemente che le case coloniche sparse qua e là sieno tra loro collegate con quei vincoli sociali e religiosi, politici e morali, i quali non meno degli interessi materiali legano gli uomini ai luoghi di loro dimora. Per questo si costruisca la chiesa e il cimitero, la scuola e la casa comunale in un punto che sia centrale alle case coloniche.

Ma chi vorrà, o volendo, potrà sobbarcarsi a questi lavori ed a queste spese per farne poi quasi un dono gratuito? Niun altro può far questo, tranne il Governo, il quale, oltre ad essere proprietario dei terreni incolti, ha braccia sufficienti per dissodarli, coi tanti condannati alle galere, alla catena militare, alle carceri, alla reclusione ed alla relegazione. Non cerco quante siano le migliaia d'uomini che hanno a scontare i vari gradi di pena, ignoro la loro età, la provenienza, il genere del delitto; mi basta il supporre che una metà di essi esca dalla condizione di contadino. Fra questi vi ha un bel numero che sono validi a sostenere la

fatica dei campi; ebbene si tolgano costoro dalle luride prigioni e dai penitenziali, si restituiscano all'aria pura ed ai lavori che furono e debbono ridiventare loro famigliari, avremo, così adoperando, un mezzo più facile e più economico di correggerli, nell'atto stesso che la loro opera aprirà un nuovo fonte di pubblica ricchezza.

Ignoro eziandio quanto costi alla Stato il mantenimento dei prigionieri, questo però so benissimo che la semplice costruzione di un penitenziale è valutata a 3000 lire per ogni detenuto che vuolsi in esso ricoverare; nel sistema delle colonie penali starei per dire che tale somma basterebbe per tutto, alloggio, vitto e vestito. E ciò sa pure il Governo, il quale per la spesa dell'eragastolo agricolo di Algheri, calcolava una somma che arriva solo al quinto di quella che costerà il penitenziale di Sassari.

Da tutto questo comprenderai facilmente quale sia il mio pensiero in ordine alla durata delle colonie, le quali opino dover essere transitorie, e vorrei quasi dire nomadi. Quando saranno condotti a termine tutti i lavori preparatorii, le case coloniche costruite, tutto il terreno bene diviso, facili le comunicazioni delle case tra loro e di queste coi terreni da coltivarsi, allora la colonia penale deve trasferire altrove le sue tende e cedere il campo ad un'altra di uomini liberi ed onesti, anzi a famiglie intiere, le quali allora soltanto si lasceranno andare a mutar paese, quando sieno certe che il nuovo suolo risponderà con sufficiente copia di frutti ai loro travagli, il che avverrà dove il prodotto dei lavori sia fatto sicuro dalle ingiurie degli elementi, delle bestie e degli uomini. Bando adunque al pascolo

errante ; anche le bestie domestiche abbiano un tetto sotto cui ricoverare. Cotesta causa, congiunta alla mancanza di case coloniche, ti dà la spiegazione della povertà della Sardegna e di molte pianure dell'Italia nostra. Amico caro, quando io veggio i buoi passeggiare le vie della città trascinando dietro l'aratro, io so già *a priori* in quale miserevole stato abbiano ad essere i campi.

Finalmente il colono libero che viene a porre mano ai lavori veri di coltivazione che fanno seguito a quelli del dissodamento, abbia la speranza, anzi la certezza di diventare col tempo proprietario assoluto dei campi che coltiva; talchè egli co' suoi lavori abbia il pensiero non solo ai bisogni presenti, ma ancora ai futuri di sua famiglia.

Questa è la via non che più facile, a breve andare più produttiva, eziandio pel Governo, di convertire quasi tutto ad un tratto un'isola solitaria e deserta, siccome la Pianosa, in un paese frequente per popolo, ricco pei prodotti del suolo, utile per mille versi alla nazione.

Tra questo metodo di colonizzazione e quello proposto da Napoleone I (perdonami il poco modesto confronto) havvi molta rassomiglianza. In entrambi si concede quasi gratuitamente il terreno; vi si anticipano capitali, colla sola differenza che l'anticipazione da me proposta è di un capitale immobile quali si è la casa ed il terreno bello e preparato a ricevere le sementi: nell'altro invece era di capitali mobili, cioè del bestiame e degli attrezzi rurali. Il capitale che io vorrei regalato, sarebbe diventato fruttante per l'opera espiatoria del condannato, il quale avrebbe per l'appunto subita

quella pena che il primo legislatore decretava al *fallo primo*.

Oh! vedi, Tancredi mio, fin dove rimonterei nel proporre le riforme al sistema penale! Nientemeno che alla culla dell'umanità. — Non è questa una bella applicazione del precetto del Macchiavelli, *di ritrarre sovente le cose ai principii loro legittimi*?

In altra lettera scenderemo da questi principii generali a giudicare quanto si fece e quanto si potrà fare nella colonia penitenziaria di Pianosa. — Addio.

LETTERA V.

Della colonia penale di Pianosa.

Carissimo amico,

Ti ho già detto nella precedente lettera che la prima idea d'istituire in Pianosa una colonia agricola penale devesi al signor Carlo Peri, e mi giova ripeterlo qui, perocchè è cosa ben degna e giusta che non si defraudi della debita lode chi si rese benemerito della scienza e dell'umanità, mediante una istituzione nuova per noi,

eccellente nel suo scopo, ottima nei risultati, come vedrai dalle cose che sono per dirti, e per conseguenza ben meritevole di essere più che non è, conosciuta e reputata. Nei tempi in cui pochi erano i giornali presso di noi, e questi non potevano aprir bocca intorno alle cose politiche, allora forse più che adesso si parlava e si discuteva intorno alle questioni che si domandano sociali; ma dacchè ci aggiriamo in questi vortici politici, poco si fa e meno si discute il da farsi, uindi passano inosservate le cose stesse di maggiore momento. Quanti infatti vi sono i quali conoscano non che le statistiche e gli ordinamenti, il nome soltanto delle colonie penali? Quale è quello studioso delle cose penali, il quale abbia visitato sul luogo quella di Pianosa?

Perchè non si rendono pubbliche, anche a lunghi periodi, le relazioni e le statistiche delle carceri, dei bagni, dei penitenziali e delle colonie penali? Giacchè nulla ancora si scrisse intorno a questa colonia, lo farò ben io al mio modo, anche a rischio di dire cose viete: farò cioè come i dilettanti dell'arte musicale, i quali suonano e cantano quel poco che sanno (1). Io soglio tener dietro ai progressi delle scienze penali per le loro attinenze colle scienze pedagogiche: per me un convitto, se non è un carcere più o meno penitenziario, è certamente un domicilio coatto, come la scuola è un *lavoro forzato*, specialmente se essa procede colle norme dell'antica o della moderna pedanteria.

Devo pure ripetere che l'educazione per essenza dev'es-

(1) La Direzione generale delle carceri nella sua recente statistica rende conto anche della colonia di Pianosa.

sere correttiva ed emendatrice; quindi carceri e collegi si accomunano nello scopo; quegli hanno da purgare il violatore de' diritti altrui, educandolo poco per volta al rispetto delle leggi che li tutelano; questi devono correggere le malvage inclinazioni abituando il giovinetto ad obbedire e venerare l'autorità di Dio e della coscienza. Non è dunque tanto fuor di luogo che io maestro di scuola, porti amore alle istituzioni affini al mio ufficio; nè ti deve far meraviglia che io abbia con piacere accettato l'invito di visitare, oltre le scuole dei domiciliati coatti, la colonia di Pianosa, donde attinsi le notizie che sono per darti intorno ad essa.

Questa ebbe il suo iniziamento sotto l'ultimo Governo granducale nel 1857, con modestissimi auspici, ed a mo' di esperimento. L'isola non aveva neppure un abitante; gli edifizii che vi lasciarono coloro che avevano tentato e ritentato la prova di ridurla a coltura, erano pochi e minacciavano rovina. I prigionieri che furono colà spediti pei primi posero mano a costruire caserme ed edifizii. In meno di cinque anni la colonia fu capace di quattrocento condannati; nell'aprile dell'anno passato, ne contava ducento ottanta, dei quali un terzo attendevano ai lavori attinenti alla costruzione delle case e si suddividevano in fornaciai da mattoni e da calce, muratori, scalpellini, fabbri, falegnami e caretterieri pel trasporto dei materiali da costruzione. I casamenti nuovi che già si edificarono sono magnifici tanto quelli in cui alloggiano i condannati, e la caserma del presidio, quanto gli altri che servono di casa per gli impiegati e per gli uffizi ed i molti magazzini che si stanno costruendo in vicinanza del porto.

Un picciol numero di condannati s' applica a quelle arti necessarie, quali sono del sarto, calzolaio e cuoco; i rimanenti sono occupati all' orto, alla vigna, alla pastorizia ed ai lavori di dissodamento.

Per la coltivazione dei campi vidi con piacere adoperato l' aratro Dombasle, modificato dal nostro Sambuy, mentre in Sardegna, nell' Elba ed in altri luoghi, è ancora in uso l' antichissimo aratro italiano.

Le principali colture sono al presente della vite e dei cereali. Il vino del 1863 fu abbondante così da fruttare alla colonia venticinquemila lire, oltre quello che consumarono per loro uso i quattrocento abitanti dell' isola. Nella primavera del 1864 si piantarono ottantamila barbatelle di vite, e se la piantagione continua così per altri cinque anni, l' isola deve dare pel solo prodotto del vino oltre centomila lire d' entrata.

Dal bestiame la colonia ritrae le carni di cui abbisogna ed un' entrata di alcune migliaia di lire, prodotto della cascina, della pizzicheria, delle lane e dei cuoi; e vedesi fin d' ora una piccola mandra di cavalli, asini e muli già nati sul suolo di Pianosa.

Buone sono adunque le condizioni agronomiche dell' isola; eccellenti poi sotto ogni rispetto le condizioni sanitarie e morali. Ivi niuna malattia che abbia carattere locale; nella magnifica infermeria che fu recentemente costrutta vidi due soli malati per malattie comuni. L' infermeria ha quaranta letti, divisi in due ampi e ben arieggiati cameroni. Parimente tre soli erano i detenuti nelle celle di castigo per leggiera insubordinazione; del resto, dacchè la colonia è in piedi niuna sommossa avvenne, e neanche un sol tentativo

di evasione. A darti ragione di ciò, ti basti sapere che la dimora del condannato nell' isola è sempre subordinata alla sua docilità ed esemplare condotta. Chi ha provato per anni la dura pena del silenzio e dell'isolamento, sa apprezzare il beneficio che gli è concesso del lavoro all'aperto e della compagnia degli altri; epperò la minaccia continua che gli sta sopra come la spada di Damocle, gl'incute un salutare timore, il quale lo mantiene nella regola e nel dovere. Disciplinatissimi sopra gli altri sono coloro che ivi furono condotti per atti di violenza, cioè gli omicidi e gli assassini, i frodolenti sono, come già Dante aveva notato, più spiacenti a Dio, e meno pieghevoli ed emendabili.

In questa guisa la colonia adempie quella lacuna che quasi dappertutto vi ha tra la repressione rigorosa e la restituzione alla libertà. Eccoti l'istituto che i migliori scrittori di cose penali domandano, il quale stia di mezzo tra l'imprigionamento e la libertà, tra il carcere e la casa paterna.

Ma la Commissione che il Governo nominava nel principio del 1862 per istudiare il disegno di legge per una completa riforma penitenziaria, nell'esame che fece de' vari sistemi di pena escluse unanimamente le colonie penitenziarie agricole come *grado nella scala penale*. Ecco le ragioni dalle quali fu essa persuasa:

« Indipendentemente dalle gravi difficoltà che sarebbero insorte nella scelta e designazione della categoria
« dei delinquenti cui applicare il nuovo genere di pena,
« era per essa (Commissione) questione pregiudiziale

« il conservare inalterata l'economia dei codici e delle leggi penali vigenti nel regno, perciò non poteva » aderire ad un sistema che l'avrebbe sconvolta » (1).

Ti par egli che una buona legislazione penale sia solo a pregiarsi per le due qualità a cui si accenna, cioè, alla facilità di ordinare per categorie i delinquenti e all'euritmia delle leggi penali? Possibile che nella penalità non si abbia a guardare ad altro? Ho per indubitato che tu nell'erudire il fiore della gioventù italiana ne' principii del diritto penale, non starai contento a costesti caratteri appena estrinseci ed accidentali, ma penetrando anzi nel midollo, nella sostanza del diritto stesso, in una parola nel fine essenziale della pena, punto non t'impaurirai di avere una diversità di pene, nè ti offenderà ch'esse non sieno simmetriche tra loro, purchè ti si mostrino proporzionali alla gravità de' delitti, confacenti alle condizioni de' delinquenti, e singolarmente poi idonee a procacciare il ravvedimento e la correzione. Quando poi la Commissione venne alla questione di conservare le colonie penali come luogo di premio a' più corretti, eccellenti cose seppe dire intorno al loro concetto ed alla loro essenza; ma nel passare al concreto essa esitò, si scisse in due parti e la pluralità le respinse. Eppure la minoranza aveva ragione; evidentemente il relatore era con questa, infatti troppo bene espone i vantaggi della colonia come un mitigamento di pena, come un primo passo verso la libertà.

« Nel mettere il piede, dice egli, nella cella, il condannato sa che da lui dipende, dai suoi portamenti,

(1) V. la relazione citata pag. 36.

da una buona, regolare, irreprensibile condotta, lo abbreviare della metà la durata della segregazione, ed ottenere un commutamento di pena, il quale può essere susseguito dal più largo beneficio della liberazione condizionata. Il passaggio dalla vita isolata della prigione ai lavori all'aperto degli stabilimenti colonici, non è un diritto di ogni condannato, ma un premio il quale serve mirabilmente a rinvigorire gli elementi migliorativi, aggiunge stimoli al ravvedimento e consolida la disciplina delle carceri... Si obietto il pericolo delle evasioni; noi rispondiamo coll'esempio tratto dalla colonia di Pianosa ». Eppure questa proposta fu respinta da una notevole maggioranza. Gioverà ridirne qui le ragioni perchè la relazione della Commissione, tuttochè da molto tempo messa a stampa, non venne fin qui studiata e discussa come pure meritava; perocchè è la più notevole scrittura che abbia visto la luce in Italia ai nostri tempi sopra questo importantissimo argomento.

La Commissione paventa che abbia a rinascere all'ombra delle colonie il *sistema misto* (della segregazione notturna e del lavoro in comune), e con essa le funeste agglomerazioni, di cui si adontano la civiltà e la morale; ma temo forte che si attribuiscono ai penitenziali misti ciò che era proprio dei carceri comuni dove sta verissimo ciò che scrive Ducpetiaux: « La riunione crea in realtà una società fittizia, imponente per il bene, feconda per il male, dove i più perversi ed animosi danno l'indirizzo agli altri, dominano e trascinano coi loro consigli ed esempi la massa dei deboli e de' vacillanti. Ogni penna si ricusa a descri-

vere le ignobili passioni che si agitano nelle masse confuse, ed il rossore sale alla fronte alla sola idea delle turpitudini e delle oscenità che ingenera questa sorte di pandemonio, e che la disciplina più severa e la sorveglianza più attiva non arrivano giammai ad impedire e reprimere. A confessione dei detenuti stessi nelle sale comuni non è che una sentina dove scampare ogni onestà e pudore, e donde non si esce che insozzati e perduti per sempre (1). — I quali disordini la Commissione reputa più temibili nelle colonie che non nelle case di pena, per la maggiore difficoltà di sorveglianza ed il maggior pericolo delle evasioni, massime se avvenga che per l'agevolezza dei trasporti e delle comunicazioni si prescelgano dal Governo isole vicine al litorale.

Nota poi queste parole testuali della relazione. Nella « colonia penitenziaria della Pianosa la Commissione « vide un fatto isolato, un esperimento di recente data, « in ristretta scala, del cui esito è forse immaturo il « giudizio, ma il quale non può essere invocato a dimostrazione, che riuscirebbe quasi nuova nel nostro « paese, mentre le fa difetto l'esperienza di tanti altri « che ci precedettero nell'applicarla ai giovani discoli « e scioperati, e circoscritta entro questi confini ne « trassero ammirabili frutti ».

Chiaro apparisce da questo che la Commissione paventa sopra ogni cosa la novità e l'originalità, tanto più se la cosa nuova non avesse l'esperienza degli altri paesi. Povera nostra patria! Se tutto devi mutuare

(1) DUCPETIAUX, Le système Cellaire et la colonisation pénale. — Bruxelles 1864.

dell'estero, dalla foggia del cappello che ti torreggia sul capo alle varie maniere di pena, col mezzo delle quali si cerca di redimere il malvagio dalla schiavitù dei vizi. Sia pure che si debba diffidare dei fatti isolati, nè si voglia credere agli esperimenti di recente data, ma in un migliaio d'individui che a quest'ora uscirono già dalla colonia di Pianosa, vi hanno gli elementi bastevoli alla maturità di qualsivoglia giudizio e alla tranquillità d'ogni più timorata coscienza.

Tancredi mio, da Bacone e Galileo fino a noi, gli esperimentatori più celebri adoperarono altrimenti da quello che fecero gli onorevoli membri di questa Commissione. Sono i fati isolati che fanno pensare, è il desiderio di trovare del nuovo che tormenta gli uomini di genio e rende inquieti i loro sonni; e gli esperimenti per l'appunto si fanno sopra piccola scala in sulle prime, poi questa si allunga e si allarga; e se i risultati ne vengono proporzionali all'allungamento e all'allargamento, chi può dubitare ancora della bontà del principio ed arrestare il giudizio? Non lo dovrebbero nemmeno le preoccupazioni dell'animo, le paure e le ombre del *sistema misto*. L'incubo della Commissione è proprio questo sistema che essa dice il peggiore di tutti, e che io al pari dell'unico membro dissenziente della Commissione non mi perito di preferire al sistema dell'isolamento assoluto.

A me poco monta che a questo suffraghi l'esperienza degli altri paesi; per noi e per casa nostra, amo e preferisco la nostra esperienza, e non quella degli stranieri. Noi possiamo agevolmente mettere a fronte entrambi i due sistemi, abbiamo il *misto* in Oueglia ed il *puro* in Firenze, vediamone le differenze dei risultati non col

solo criterio del numero della recidività, ma cogli elementi tutti del fenomeno complesso dell'emendazione, o come oggi si ama domandarlo della *riabilitazione*.

Io visitai più volte e questo e quel penitenziale per amore di studio, e mi convinsi col fatto che il sistema misto è di gran lunga superiore al puro, non per cause personali ma per la diversa forza organica del principio, e sono certo che tu pure verrai nella mia sentenza e benedirai al pensiero di alleviare la crudezza della pena mercè la istituzione più mite delle colonie penali; e per un di più accetterai questa foggia di pene come una punizione specificamente diversa, come specificamente differenti sono le colpe e le spinte criminose da cui emanano.

In un lavoro di maggior lena, studiando l'azione delle varie molle interne che possono contribuire all'emendazione ed alla riabilitazione del colpevole, spero dimostrarti quanto sarebbe giusto e ragionevole che le pene si differenziassero di specie come tra loro differenti si veggono essere i delitti (1). Per la colonia di Pianosa questa differenza è ammessa di già e sanzionata dal fatto del regolamento speciale pubblicatosi nel 1865. Fra le provvisioni che direi specifiche, questa voglio mettere in mostra sopra le altre: « Attesa la natura particolare
« dell'istituto, potranno essere assunti in servizio oltre
« ai maestri d'arte liberi altri agenti subalterni nella
« qualità di assistenti ai lavori di campagna, alle fab-
« briche, ai magazzini, alla cantina; pei lavori di cam-
« pagna potrà assegnarsi un assistente a ciascun ramo
« di coltura. È pure al soldo della colonia un perso-

(1). V. l'opera dell'Autore *La pena e l'emenda*.

« nale di marina con a capo un patrone impiegato per
« servizio della barca postale e per quegli analoghi che
« sono dalla Direzione richiesti. I marinai possono essere
« ammessi a contrarre ferma come guardiani, ed in
« questo caso sono ad essi intieramente equiparati. »

Il *potranno* di questo articolo del regolamento venne sapientemente tradotto nel *sono*, e tu troverai che un buon decimo dei lavoratori della colonia sono uomini liberi, i quali vivono a dozzina col dispensiere della colonia ed ai quali è retribuito un salario che può ascendere fino a 400 lire mensili; e fra questi uomini che ora son liberi, ve ne ha pure taluno che scontò ivi la sua pena ed il quale amò meglio di stare colà che tornare in mezzo alla società dove forse l'aspetterebbero le ripulse ed il dileggio. Non ti pare questa tale prerogativa da far proclamare la colonia penale come una delle migliori istituzioni filantropiche? Pei liberati dal carcere si sono immaginate ed istituite associazioni di patronato; ma io credo che il migliore e più efficace patronato sia questo. La colonia ha punito e corretto ed ora protegge, e ciò ottiene mettendo al paro il suo liberato coll'uomo che fu sempre libero, e questo e quello al contatto del condannato, affinchè diano conforto ed esempio.

Può egli fare altrettanto il carcere penitenziario senza l'appendice della colonia penale? Poniamo il caso che uno graziato per buona condotta non si senta il coraggio di ritornare fra suoi ed in quella condizione sociale nella quale è nato, che farà egli, che potrà fare? Il carcere non lo può ritenere, perchè esso non è un ospizio od un ricovero, epperchè gli rifiuta l'alloggio e

il vitto consueto. Non fingo un'ipotesi, è un fatto avvenuto non è molto; quell'infelice era vecchio, e venne accolto in uno spedale di cronici, e per buona fortuna la morte salvò lui dall'incomodo della vita, e gli altri da una irregolarità che i farisei avrebbero detta scandalosa.

Ma contro cotesta promiscuità di liberi e condannati, taluno potrà osservare la pessima prova fatta dalla colonia penale dell'isola di Tremiti nell'Adriatico, istituita sotto il regime di triste memoria dei Borboni. Già si sa, d'ogni cosa nuova e buona si voleva avere colà, non fosse altro il nome; e siccome si era accettato il sistema metrico, ma se ne mutava la base fondamentale, così delle colonie penali si conservava il nome, ma si adulterava la cosa. Eccoti come bene la definì quell'arguto scrittore che è Marco Monnier nel suo opuscolo sulla *Camorra*: « Il Governo fondò in Tremiti una colonia penitenziaria, ottima idea, ma pessimamente attuata e con tal negligenza o mal volere che questo istituto non potè moralizzare o correggere alcuno: anzi eccitò i cattivi istinti lasciati in loro balia e aumentò la degradazione e l'abbrutimento dei giovani delinquenti. I fuorviati colà mandati vi si perdettero. Si pensò anche a ricondurli al bene colla influenza della famiglia, e a tale effetto relegando fra essi delle meretrici, si costrinsero a matrimoni che non ho bisogno di qualificare; ne risultò la più abbominevole anarchia morale. Tale fu la celebre colonia di Tremiti ».

Torniamo ora a Pianosa e vediamo quale è la giornata dei detenuti. Essi dal primo settembre al 15 aprile, si alzano mezz'ora prima del sole, e nel resto dell'anno col levar del sole. Mezz'ora dopo l'alzata, escono dalle

loro caserme per avviarsi in ordine e in fila sotto la custodia de' guardiani al luogo del lavoro. Dalle undici alla mezz'ora, o dalle undici al tocco, si sospendono i lavori pel pranzo e per un po' di riposo.

Ogni operaio ha una mercede del suo lavoro, cominciando da trentacinque centesimi per giorno fino ad una lira. Questi due limiti estremi comprendono cinque categorie.

Il vitto dei detenuti della colonia sia per la quantità, sia per la qualità dei vari generi, compresi i condimenti, è quello stesso degli altri stabilimenti penali. Intorno a questa disposizione ci sarebbe per avventura a ridire, e farei volentieri ragione alle lagnanze dei coloni di Pianosa per la scarsità del cibo ed eziandio per la qualità. E per fermo ti persuaderai di leggieri, che la vita dei campi e la respirazione libera debbano aggiungere forza e prestezza ai ventricoli per lo smaltimento dei cibi; eppure qui è tutt'uno, il tessitore ed il sarto col fornaciaio e col contadino. Anche l'alimentazione deve essere oggetto di studio non solo per il medico ma per l'educatore ed il moralista, e nelle colonie agricole ha ad essere essenzialmente diversa (1). La digestione è una delle cose più importanti e meno

(1) È un errore grave che si abbiano ad applicare le medesime disposizioni regolamentari in tutti i carceri dello Stato Italiano per ciò che concerne l'alimentazione, quasi che i ventricoli umani non sentissero azione di sorta dalla varietà dei climi e dalla differenza di latitudine. Un arguto scrittore francese, il Sig. Enrico de Parville, scrisse recentemente una dotta dissertazione *de la meilleure manière de manger*, nella quale mette in evidenza la diversa forza digestiva ne' vari individui secondo l'età, le stagioni, i climi, le professioni e

considerate dell'umana vita: e un trattato della *buona digestione* sarebbe opera enciclopedica; epperò comprenderebbe eziandio un po' di diritto penale.

Con tutto ciò non dico che la salute dei condannati ne soffra, ma potrebbe per avventura essere migliorata mutando, se non altro, i generi dei cibi, e largheggiando anche un po' più nella quantità del vino, al quale per una buona metà dell'anno si potrebbe sostituire l'acquarello, del quale non vorrei limitata la quantità.

Del resto lo stato prospero della colonia sotto ogni rispetto è sicuro argomento della bontà intrinseca dell'istituto, della diligenza di chi vi è preposto. Anche qui mi cade sotto la penna il paragone del carcere colla scuola, asserendo che la bontà della disciplina di quello e di questa forma l'elogio di chi li dirige. Parimenti lo stato economico presente è criterio pei miglioramenti futuri.

Ti esposi fin qui il bene che io trovai nella colonia, dirò adesso del meglio che si potrebbe introdurre tanto nel morale quanto nel materiale di essa. Prima di tutto è sconveniente affatto, per non dire a dirittura assurdo, che a presidiare l'isola e custodire i condannati siasi mandata la feccia della nostra milizia, i *cacciatori franchi*. Quale sicurezza può egli avere il Direttore della colonia, avendo sotto i suoi ordini soldati per loro natura indisciplinati? Se non avvennero scandali ed ammutinamenti bisogna dire che i condannati sono meno temibili di coloro stessi che li debbono cu-

conchiude come ha esordito: « Tout le monde sait manger, tant
« bien que mal; mais comme il y a peu de personnes qui mangent
« intelligemment! »

stodire. E questa ragione è per me l'*Achille*, per levare ogni paura ed ogni ombra dall'animo della sullodata Commissione. Oh! Quanto sarebbe meglio se colà si spedissero pochi fra i più anziani e meritevoli carabinieri, ai quali passerei pure che 'avessero moglie e famiglia! La colonia sarebbe meglio tutelata che non dai 70 soldati che sono distaccati dal presidio dell'Elba.

Una seconda riforma non meno necessaria, sarebbe d'istituire una scuola formale, cioè che avesse il nome e l'essere di scuola. I regolamenti delle carceri penitenzarie affidano l'insegnamento elementare al cappellano, e quello speciale della colonia dà il medesimo incarico al curato dell'isola. Una volta l'istruire i poveri era annoverato fra le opere eroiche di misericordia; anzi il Vangelo nella graduale enumerazione dei miracoli, pone dopo quello del risuscitare i morti lo evangelizzare i poveri: ora invece è un dovere che la società sa di avere verso tutti i suoi membri, e non fa eccezione per veruno, nemmeno pei condannati. Tanto è ciò vero che il regolamento della colonia prescrive che la scuola pei detenuti oltre all'insegnamento delle materie indicate nel regolamento generale, abbia per oggetto di porgere utili nozioni di agraria ed altre accessorie. È pur detto che la scuola abbia luogo pe' giorni feriali subito dopo la refezione della sera e si protragga, di regola generale, fino all'ora in cui i detenuti devono mettersi a letto; nelle domeniche invece e quando le condizioni atmosferiche non consentono i lavori all'aperto e non possono i detenuti altrimenti occuparsi, la scuola si farà nel giorno e per quel più lungo periodo di tempo che sia possibile.

Ma cotesta sapientissima disposizione, come si mette in pratica qui e negli altri istituti di simil genere? Quali risultati si ottengono? Credo di non esagerare dicendo che per questa parte poco o nulla si fa e nulla si ottiene. I detenuti escono dal carcere ignoranti come v'entrarono. Eppure non così avvenne pe' *domiciliati coatti*, i quali in alcuni luoghi, e segnatamente quelli confinati nelle isole di cui discorro, nel breve termine della loro pena appresero a leggere, a conteggiare e a scrivere discretamente. Ove tu credessi poco a queste mie asserzioni, chiedine a chi può farne testimonianza meno interessata, cioè al commendatore Peri, e ti darà come appena potesse aggiustar fede a quello che vide coi propri occhi, cioè che cento ottanta camorristi domiciliati in Capraia, in un trimestre, con tre lezioni per settimana, appresero a leggere e a scrivere sotto dettatura qualsivoglia parola loro si dettasse, ad eseguire a mente ed in iscritto alcuni calcoli d'aritmetica, ed a rispondere ad interrogazioni concernenti il nuovo sistema legale di pesi e misure.

Perchè questa differenza di risultato? Per la ragione semplicissima che in Capraia la scuola era fatta da un maestro capace, il quale non avendo altro ufficio poteva attendere a questo dell'istruire. Ma quando il carico della scuola è un di più, un accessorio, allora o si fa male, o addirittura non si fa colla scusa o col pretesto di dover badare al principale. Dite al cappellano che tenga scuola in dì festivo, ed egli risponderà che è già abbastanza occupato pel servizio della chiesa e della istruzione religiosa; frattanto il detenuto passerà la giornata della domenica in un ozio pesante e noioso. Il proverbio dice: l'offellaro faccia offelle; cioè se vor-

remo davvero diffondere l'istruzione nella classe dei condannati, l'ufficio di maestro dev'essere messo nel novero di quelli onde consta la direzione degli istituti penali. Si accolli, se pure vuoi, al maestro l'ufficio di segretario, ma si badi che egli prima di tutto ed essenzialmente sia e debba essere maestro.

Temo che questa sia una di quelle tali cose nuove, in faccia alle quali la Commissione adombra. Epperò per un pezzo non si farà nulla, finchè non venga qualcheduno d'oltr'alpe o d'oltremare che proclami come peregrina ed utilissima cosa la istituzione delle scuole nelle case di pena!

Il poco che mi resta a dire della Pianosa, mi servirà per addentellato a parlarti dell'isola di Montecristo in altra lettera, nella quale farò di essere più breve di parole, ma eguale nell'affetto che ti porto!

LETTERA VI.

Ancora di Pianosa, indi del
Montecristo

Carissimo,

Mi sono accorto, ma a dir vero troppo tardi, che avrei potuto essere in certe cose più conciso, mentre in certe altre, che pure avevano grande importanza, passai

oltre, quasi senza avvedermene. Del primo fallo ti chiedo venia, e pel secondo ho bisogno che tu mi conceda ancora un po' d'attenzione, dando retta ad alcune considerazioni essenziali alla istituzione delle colonie, vuoi filantropiche, vuoi correttive o penali.

Una colonia non deve mirare soltanto alla produzione materiale, a quanto cioè si può di anno in anno computare nel bilancio. Il dissodamento e la coltura non sono il tutto, vale a dire il fine di ogni opera della colonia, ma bensì devonsi tenere in conto di semplici mezzi ad un fine più alto e più nobile. Una grande verità ed una bella sentenza proferì Lamartine dicendo che da un terreno ben coltivato non deve scaturire solamente frumento in copia, ma un incivilimento pieno e perfetto. Epperò nel portare giudizio sopra una colonia, oltre agli ettolitri di frumento e di vino prodotti mercè l'opera faticosa durata dagli infelici nella colonia raccolti, vuolsi tener nota della coltura intellettuale, morale e sociale loro e dell'attitudine a produrre. La bontà vera, essenziale di una colonia è qui tutta; giacchè il colono non è una macchina che debba produrre a vantaggio di chi la dirige e l'adopera; il colono è un uomo che si educa al lavoro, e col lavoro si cerca di redimerlo dall'ignoranza, dalla colpa e dalla miseria; però si deve pensare che un giorno o l'altro, anzi il più presto che sia possibile, vuol essere restituito a sè stesso e lasciato nella piena sua balia, cioè appena che egli sia fornito de' mezzi sufficienti e sicuri per campare onoratamente la vita mediante l'opera propria. Il che in altri termini significa che il fine della colonia non è, come oggi si direbbe una specu-

lazione, ma semplicemente un'opera di carità, di educazione e di beneficenza.

Gli è vero che in quella guisa che il bene morale trae con sè il benessere in chi lo fa, così la colonia che mira al bene vero dei suoi singoli membri, promuove in definitivo anche il bene materiale, che si può iscrivere sul bilancio.

« Dappertutto, dice Sismondi, si toccò con mano la stessa cosa, cioè che là dove i governi, i comuni e i grandi proprietari vollero ottenere, mercè delle terre, uomini e non danaro, la loro liberalità ebbe il suo gran guiderdone; e procacciò loro danari e uomini ».

Cotesto principio sarebbe stato per avventura meglio nel cominciamento di questo epistolare commercio; era un pochino più logico ed opportuno il suo posto; ma anche qui non è affatto inutile, giacchè ci offre il destro di tirarne alcune applicazioni di grande momento, e ci dà il diritto di consigliare ancora alcune cose relative alla colonia penale di Pianosa, le quali non ebbi campo a dir prima. Verbigrazia essa difetta tuttavia di un campo, o podere sperimentale, parte del quale sia un ben difeso vivaio. Quale cosa più utile per una colonia, quale mezzo migliore per diffondere le vere ed utili notizie dell'arte agraria? Si formi questo campo per le esperienze; in esso si esercitino la domenica i coloni e sotto la scorta della Direzione della colonia imparino ad osservare, a paragonare, a sperimentare.

L'agricoltura è arte specialmente e sopra ogni altra sperimentale. In questo campo si hanno a cimentare tutte le colture ed a mettere a riscontro i diversi metodi, istituendo colture comparative. Sia il campo spe-

rimentale per la varietà degli accidenti del terreno accomodato a molte e varie coltivazioni. Ogni semente si provi, ogni pianta si coltivi e di tutto si tenga nota scrupolosamente; i fenomeni osservati si registrino per poterli paragonare con quelli che sopravverranno. Così e non altrimenti, i coloni acquisteranno quella esperienza che è vera maestra nell'arte.

Reputo tanto utile questo podere sperimentale, che esso dovrebbe formare una delle prime sollecitudini, allorchè s'imprendono grandi lavori di bonificazione e di dissodamento. Chiunque ha visto coi proprii occhi, il cominciamento di quella guerra accanita che si muove al terreno selvaggio e deserto, contemplando il primo varco che la scure si apre nelle fitte macchie, non può non aver provato un cotal senso di dolore a questo spettacolo di distruzione, la quale suol essere accompagnata da una specie di ebbrezza feroce. L'uomo che semina ed edifica è al contrario calmo e silenzioso, quasi il suo pensiero si concentri con tenerezza sopra i germi ch'egli affida al terreno. Il podere sperimentale darà questa calma necessaria in una colonia penale.

Si badi ancora che l'industria agraria si diversifica di molto dall'industria manifatturiera; qui la divisione del lavoro fa miracoli, ma in agricoltura vuol essere limitata assai. Il lavoro de'campi non è sempre lo stesso, muta col mutar delle stagioni; epperò il contadino deve avere il braccio forte per certe opere, e la mano delicata per altre. Le cure del vivaio sono pure varie e molte. Esso provvede a popolare tutto il terreno che si coltiva delle piante che sono convenienti, ed insegna non solo ad innestarle e ripulirle ma an-

cora a differenziarle tra loro pel modo di ben governarle e, starei per dire, di educarle. Anche ai fiori ed alle piante di mero ornamento potrebbesi pensare più che non si fa, in una ben ordinata colonia. I fiori, amico mio, nell'atto che innamorano di sè anche i cuori più aspri ed indomiti, insegnano i miti e gentili affetti.

Notai con piacere che in Pianosa si sta sperimentando la coltura del gelso, il quale quando pure non attecchisse troppo bene, tuttavia gioverebbe non foss'altro ad impratichirne i coloni nella coltivazione e presterebbe l'occasione d'istruirli ancora nell'allevamento del prezioso baco da seta, dal quale scaturisce un abbondantissimo fonte di ricchezza nazionale.

E dove lascio voi, *vaghi augelletti dell'erbose rive*, così denominati dal vostro cantore, il Rucellai? Solerti cure meriterebbero pur anco le api.

Ma più che ai piccoli insetti, volga la colonia le cure più pazienti e più provvide al bestiame cornuto ed al lanuto. Per questo non basta che abbia pascoli in cui scorazzi libero e senza custodia, ma sono necessari ancora appositi chiusi al coperto, fossero pur soltanto tettoie, ove ripari dalla inclemenza dell'aria. Il bestiame ben riparato porterà due vantaggi, l'uno igienico di porlo al sicuro dall'intemperie preservandolo da molte malattie e migliorarlo, l'altro di somministrare alle varie specie di coltura buona copia d'ingrassi.

Per tutto questo è necessaria la costruzione di altri edifizii, epperò eziandio la moltiplicazione di braccia. Fino a cinquecento può spingersi il numero dei condannati. Raggiunto questo numero, e compiuti i lavori che si sono sommariamente indicati, è d'uopo il prov-

vedere alle colonie successive, che quasi sciami dalla colonia-madre dovrebbero staccarsi. Due di questi sciami o subcolonie mi paiono possibili fin d'ora e di facile attuazione: una nell'isola stessa di Pianosa e l'altra sul Montecristo. La prima potrebbe essere di preferenza una casa correzionale da stabilirsi nella parte settentrionale dell'isola; proprio là dove l'isola, che io raffigurai ad una scure, piglia l'aspetto di manico. Quella striscia di terra si può agevolmente separare e quasi disgiungere dal rimanente col mezzo del fabbricato ad uso di casa di lavoro, donde partirebbero due tratti di muro quasi due ali, le quali dall'una e dall'altra parte si protenderebbero fino al mare. La larghezza di questa specie d'istmo, nel punto al quale accenno, è poco più di due ettometri. Questa casa dovrebbe essere capace di un buon centinaio di giovani e non più. Una sola amministrazione provvederebbe all'una e all'altra colonia sotto la stessa direzione. Il contingente di forza armata che colà stanZIA per la tutela dell'ordine della colonia penale, estenderebbe la sua protezione alla colonia pupilla; e così in un medesimo luogo si punirebbe per emendare, e si educerebbe per antivenire i delitti col mezzo il più ovvio è più naturale, il lavoro de' campi.

Oltre questa coincidenza, la quale ha pure un qualche valore morale, molte agevolezze sono a notarsi, le quali rendono questo disegno di facile attuazione. Sul luogo stesso, hai in abbondanza i materiali da costruzione, hai abili e laboriosi costruttori, l'opera de' quali costa assai meno che quella degli operai liberi. Dunque mano all'opera; chè un più largo partito

non può essere altrove offerto al Governo. In oggi si spendono all'anno ducentonovanta lire per ogni individuo che il Governo è obbligato a porre quà e là; in questa colonia la spesa aggiungerà appena la metà, cioè poco più di cento lire, fatta ragione di ciò che la colonia potrà ivi produrre. Eccoti un modo di assottigliare la somma che è stanziata nel bilancio passivo del Ministero dell' interno pel mantenimento de' giovinetti oziosi.

Questa volta ho finito davvero il mio discorso intorno all'importantissima isola della Pianosa: — ora viene il turno del Montecristo. Da qualche anno quest'isola è divenuta celebre pel titolo di uno dei mille romanzi che corrono sotto il nome di Alessandro Dumas padre. Non ho letto questo romanzo, e non ti so dire se il Conte di Montecristo avesse proprio il suo feudo in quest'isola, e tanto meno se l'azione del dramma si svolga da quei dirupi e le poche rovine delle sue abitazioni. Dal solo titolo argomento essere facile l'immaginare quante più corbellerie si vogliono senza tema di dare in anacronismi narrando, o di sbagliare la topografia descrivendo, giacchè nessuno si torrà la briga d'andare a rovistare fra quei ruderi e quei dirupi, per correggere le inesattezze storiche e geografiche. Il poeta che piglia a narrare avvenimenti che hanno per teatro un'isola disabitata, può a suo talento far muovere ed operare i suoi personaggi, i quali ubbidiranno sempre alle prescrizioni della sua immaginativa, nè da esse si potranno scostare d'un passo.

Ma assai più che al romanziere sarà utile al navi-

gante ed al politico lo studio di quest'isola. Napoleone III la fece delineare dai suoi ingegneri idrografici che ne esplorarono le coste e le adiacenze marine, ne misurarono il perimetro e l'altezza dei monti. Bellissima è sopra ogni altra la carta che pubblicossi dell'isola di Montecristo nell'anno 1854, donde puoi trarre le più minute indicazioni.

La figura dell'isola è di un'ellissoide schiacciata, cioè da est ad ovest ed allungata da nord a sud. L'asse maggiore può essere dai quattro ai cinque chilometri, mentre l'asse minore è di tre. Per nove cale quasi a simmetrica distanza si può approdare all'isola. La maggiore di questa è detta *Cala maestra*, dove è lo scalo nella direzione di ponente; essa è assai bene protetta per un lato dal protendersi di un promontorio, il quale si stacca, come tutti gli altri frastagliamenti del suo perimetro, da un monte bicipite, il quale si eleva ad un'altezza di seicentotrentotto metri, ed è rivestito di scabrosità e dirupi fino quasi alle falde. In alcuni luoghi la roccia è nuda, ed in altri è coperta da strati più o meno profondi di terreno, ricoperte da macchie di scope, di mortelle e di lecci arborei. Errano tra quelle macchie le capre selvatiche.

Anche quest'isola ha le sue amenità, fra cui principale è quel sublime orrore che ispira la solitudine dei monti scoscesi; da ciascun punto dei quali tu puoi lanciare quanto più ti talenta lontano lo sguardo, e non incontri mai altro che la immensità dello spazio, e d'onde null'altro ascolti fuorchè il mugghiare delle onde che si frangono contro quello scoglio colossale. Chi di noi ne' momenti dolorosi dello sconforto non

desidererebbe la solitudine ed il silenzio dell' isola di Montecristo, e talora vinto dalla disperazione non darebbe per sempre lo addio alle delizie artificiose della città, per vivere colà vita libera e solitaria! A ricordo d' uomo già tre, un prussiano dapprima, indi un francese e per ultimo un inglese tentarono questo straordinario sperimento di sottrarsi all'impero della società, e volontariamente si confinarono in Montecristo per meglio assaporare i grandi piaceri della solitudine. Ma o sia per la natura stessa del piacere, il quale ove non sia variato ristucca e diventa uggioso, o sia che i tre anacoreti si ricordassero ancora di essere uomini e fossero vinti dall' istinto della sociabilità, fatto è che abbandonarono l' isola, la quale è tuttavia deserta, epperò nulla osta ch' io vi fabbrichi sopra, almeno idealmente, tutto quello che meglio mi piace.

L' ultimo abitatore ne lasciò la seguente descrizione che venne testè pubblicata negli *atti della società Italiana delle scienze naturali* (1).

« A chi si avvicina all' isola venendo dall' Elba, essa comparisce quale un immenso altissimo scoglio coperto da una magra boscaglia di scope (erica arborea), e pressochè inaccessibile. Ma dopo averne girata l' estremità nord-ovest e passata la cala del *Santo*, avvicinandosi alla *cala maestra*, situata sulla sua spiaggia occidentale, la si vede presentar un aspetto più piacevole, alle sterili rupi mostrandosi congiunte macchie di eriche ed erbose pendici. Dalla cala maestra me-

(1) Questa descrizione precede la *florula* di Montecristo che il Sig. T. Caruel lesse nella seduta del 6 dicembre 1863. V. il fascicolo 24 degli atti della *società*.

desima l'aspetto dell'isola è assai pittorico: sulla sinistra sporgono in alto ad una distanza in linea retta di meno d'un miglio le rovine del vecchio convento, dominata dalla cima del monte detto la *fortezza*; e sulla destra l'altra cima del monte chiamato *colle del leccio*, ricoperta di lecci sempre verdi.

« La spiaggia della cala maestra è arenosa, e la sola nell'isola abbastanza libera da scogli per lasciare che le barche si tirino a terra; per altri piccoli spazi arenosi si riscontrano anche nella *cala Santa Maria* e nella *cala scirocco*. Dalla spiaggia si ascende nella valle di cala maestra per una strada che mena alla villa di abitazione che io ci ho fatto costruire, con un giardino intorno alla casa, altro giardino posto più in basso nel letto del fiumicino che percorre la valle, ed un terzo più in alto della casa. Molte piante non trovate altrove nell'isola, son nate spontanee in que' giardini, sia che i loro semi [fossero sepolti nel terreno, o portati dal di fuori con quelle delle piante che vi si coltivano. Il fiumicino della valle si divide in tre rami; è quasi asciutto nella state e la poca acqua che contiene, viene da una sorgente che sgorga presso il convento; l'acqua negli altri due rami si infiltra nel terreno, quantunque manifesti la sua presenza col formare una specie di paludetta nel mezzo della valle là dove si uniscono i due principali rami.

« Questa vallicella è stata per la massima parte ripulita dalle macchie di scope che prima l'occupavano, e messa in istato di coltura, e tra il mare e la villa è stata piantata una piccola vigna. Dalla parte meridionale della valle, il terreno s'innalza precipitoso, for-

mando pendici erbose assai scoscese e sparse di numerose rocce, e avanzandosi nel mare esso costituisce un promontorio roccioso che separa la cala maestra dalla cala santa Maria. Questa criniera di monte s'innalza quasi a perpendicolo dal mare per un centinaio di piedi, e quindi per un pendio dolce va a congiungersi al *collè del leccio*. La parte superiore della valle si spartisce in tre burroni. Quello a mezzogiorno scende dal colle del leccio, e i suoi fianchi sono rivestiti da vecchi lecci di grandi dimensioni, ma in buona parte cavi per l'età, e da magnifici individui di erica arborea e di erica scoparia, alcuni de' quali alti 20 piedi, e di quasi un piede di diametro. Lungo questo borro scorre uno dei rami del fiumicino. Il borro a settentrione termina sotto al convento.

« Il lato settentrionale della cala maestra non è così scosceso come il meridionale, ed una parte n'è stata convertita in vigne, frammezzo alle quali un antico sentiero mena al convento. Sul mare s'avanza un promontorio simile a quello dell'altro lato della valle, ma esso s'inoltra meno di questo ed è più declive; al suo piede v'è un molo stato costruito nel mare, dal quale parte una strada praticabile pei muli che va fino al convento. A mezzo la via da questa strada se ne stacca un'altra che conduce alla *grotta del Santo*, situata a breve distanza; è questa uno scavo nella rupe contenente una pozza d'acqua eccellente, che senza alcun apparente ingresso od egresso rimane sempre allo stesso livello; questo scavo è stato convertito in una cappella. Ivi sono pure i resti d'un mulino da macinare l'ulive, con la pietra ancor ritta al suo posto, come fu lasciata probabilmente trecento anni fa.

« Il convento è tutto in rovine. Partendo da esso una vecchia strada conduce fino alla fortezza, girando intorno alla sua parte settentrionale. È questa la cima più alta dell'isola, ed è chiamata così dai marinai probabilmente a cagione d'una torre distrutta che ancora vi esiste. La sommità del monte è formata da rupi perpendicolari, appena accessibili per una crepatura che hanno dal lato dell'est.

« Dalla strada della fortezza, nella direzione nord-ovest, si stende sino alla grotta del santo una macchia di scope, con pochi lecci, e confinata da un fiumicello che scorre verso la grotta e al di là del quale fino al mare è un altipiano roccioso con poche piante fruttescenti. Nell'estremo settentrionale dell'isola vi è un seno inaccessibile detto *cala del diavolo*; e dalla parte di ponente sotto alla grotta sta la cala del santo.

« La cala della fortezza è un burrone che scende rapidamente verso il mare dalla parte dell'isola che guarda il levante, incassato fra rupi perpendicolari ed occupato dalla macchia di scope. Io non ho esplorato questa cala, nè tampoco la cala scirocco, che è situata accanto alla prima dal lato meridionale, ed è una valletta pure coperta da una macchia quasi impenetrabile: se vi sono nell'isola piante che io non abbia osservate, è probabile che si troveranno in queste due cale. Proseguendo sempre verso mezzogiorno s'incontra il *piano*, che è una spaziosa pendice, più declive di quelle che si trovano generalmente in Montecristo, e terminata da rupi che s'innalzano soltanto da dieci a quindici piedi sul mare. In prossimità trovasi la *cala del Corfù*, situata a mezzogiorno dell'isola; fra que-

sta e la cala santa Maria ve ne ha ancora un' altra piccola, detta cala Mandolina. Nella cala santa Maria trovansi le rovine d'una chiesa dedicata alla Madonna.

« Il suolo nella valle della cala maestra è argilloso, di buona qualità per farne mattoni, e credo che questa argilla deve trovarsi nelle altre parti dell'isola dove il suolo è profondo. Al dissopra dell'argilla avvi uno strato di terra vegetabile nera dello spessore d'un piede e più. La maggior parte dell'isola era anticamente coltivata, come risulta dalle tracce di numerosi muri e terrazze in varie parti di essa. Il clima è delizioso e sanissimo. I geli dell'inverno non durano che un giorno o due alla volta, e in qualche anno non gela, eccettuato forse in cima al monte. Nell'estate il caldo è temperato dalla brezza di mare. Come può credersi a ragione del clima, gli aranci e i limoni coltivansi con successo, non richiedendo che di essere riparati dalla tramontana. La vite prospera e dà un vino di qualità superiore. Il sig. Abriel ed io abbiamo introdotto diverse piante erbacee ed alberi che hanno allignato bene, e sono le seguenti specie: *Salix alba*, *Populus nigra*, *Alnus glutinosa*, *Opuntia vulgaris*, *Agave americana*, *Arando Donax*, *Trifolium pratense*, *Poterium sanguisorba*, *Cichorium Intybus* e *Nasturtium officinale* ».

Le specie di piante vascolari raccolte in Montecristo dal sig. G. Watson-Taylor sono 335.

Io adunque in quell'eremo pianterei una colonia penale, distaccandone una porzione, quasi uno sciame dalla maggiore di Pianosa. Due buone ragioni ne dimo-

strano la convenienza. La prima e principale è somministrata dalla sua posizione geografica, di cui a bello studio non parlai più sopra perchè intendevo trarre di qui un valido argomento in favore della mia proposta.

Montecristo è di tutte le piccole isole dell' arcipelago toscano la più distante dal continente. Ed eccoti una ragione per ripopolarla. Dal monte Argentaro che è la punta più sporgente in mare di tutto il litorale toscano all' isola è interposto uno spazio di oltre quaranta miglia; d' altrettanto trovasi distante dalla Corsica; è al scirocco di Pianosa da cui dista per diciassette miglia. Trovasi sulla via che suol battere il piroscafo postale che va dalla Sardegna a Livorno: quindi è luogo opportunissimo per un fanale, il quale venne per l' appunto testè decretato; ma non so per qual motivo siasi data la preferenza alla Formica sopra l' isola stessa. Ora quanto meglio si provvederebbe alla sicurezza della navigazione se oltre la luce potesse l' isola somministrare soccorso ai naviganti in caso di disastro! E non potrebbe essere questo un motivo sufficiente per la colonizzazione dell' isola?

Ma il migliore vantaggio sarebbe per la colonia di Pianosa, dalla quale si potrebbe staccare un presidio ben forte di condannati da collocarsi in Montecristo. La Pianosa di presente potrebbe dare alla sua figliuola uomini e materiali per le costruzioni, viveri e stromenti; ed in pochi mesi anche quest' isola potrebbe dar ricetto ad un buon centinaio di coloni, i quali quando avessero compiuti i lavori più rozzi e gravi del primo dissodamento, potrebbero cedere il campo ad una colonia di giovani discoli od orfani.

Non vorrei che questi progetti intorno a Montecristo ti facessero per avventura uscire nella sentenza o proverbio che *un sacco di disegni verdi non tornano una libbra secchi*. All' epigramma perdonerò volentieri, solo che sappia che continui ad amare il tuo Vincenzo.

LETTERA VII.

Le isole del Giglio e Giannutri

Carissimo,

Discorriamo ora, se ti piace, del Giglio e di Giannutri. Sono queste due isole vicine di luogo, ma nella sostanza e per le qualità lontanissime l'una dall'altra, se tu le poni a confronto tra di loro. La prima cantata negli strambotti dagli abitanti di Maremma nulla ha di poetico fuorchè il nome ed il suo estesissimo orizzonte, del rimanente è montuosa e piena di sassi (1), la seconda dal nome plebeo ha piccoli colli, il mag-

(1) Beata te, Lucia, che vai al Giglio
E lasci me in quest'afflitta Maremma!

giore dei quali si eleva soltanto per novanta metri sul livello del mare. Quella abitata da quasi due mila persone, e questa da pochi e selvatici conigli. Il Giglio, per natura poco ferace, tuttavia faticosamente coltivato, Giannutri abbandonato affatto e senza coltura; là piccole striscie di terreno rese fruttifere con ogni maniera di cure, qua vasti piani ingombri di sterpi. — Perciò nel primo disegno del mio lavoro non intendeva punto di mettere insieme queste due isole; del Giglio poi appena di volo avrei toccato, tanto che non paresse di averlo dimenticato, ma dacchè Giannutri sta per diventare vassallo del Giglio (così vorrebbe lo schema di legge presentato testè al Parlamento), converrà che io metta insieme l'una isola coll'altra. Il che mi porgerà il destro di farti vedere la sconvenienza, e, diciamolo pure, l'assurdità di tale progetto.

A popolare, a ridurre a coltura l'isola di Giannutri ci vuol ben altro che la cessione gratuita di essa al comune del Giglio! Anch'essi, i buoni Gigliesi s'ingannano a partito se credono di trovare nella vicina Giannutri la loro California. Buon per loro che nè tu nè io siamo deputati, giacchè combatteremmo questa cessione siccome dannosa allo Stato ed a coloro che la domandano! L'unica cosa che rimane loro a paventare si è che queste pagine cadano per avventura sotto gli occhi o di quel terribile uomo il quale si provò già a chiamare a resipiscenza il cuore indurito di C. Cavour con un solenne *Memento homo*, o dell'altro Paladino che sconfisse Gioberti coll'enumerazione delle mille ed una contraddizione in cui il poveretto, poco pratico del loicare era caduto! Ma ciò non avverrà: i deputati Bel-

lazzi e Macchi che sono tra i pochissimi che abbiano alcuna volta toccato di queste cose, non vedranno in questa questione neppure una lontana allusione ai loro studi, ed il comune del Giglio, per difetto di combattenti, avrà piena vittoria. Degli altri non parlo, perchè m'immagino che niuno di essi avrà mai visto neppure sulla carta l'isola di Giannutri. Eppure questa carta esiste, e fu anch'essa pubblicata per ordine di Napoleone III. Come vedi, cotesto Messere, prima di farla con noi da tutore, ha voluto avere un esatto inventario d'ogni cosa nostra, perfino dell'isola di Giannutri! Egli è dunque un tutore in tutta regola!

Oh, almeno qualcheduno tra gli *onorevoli* leggesse la breve relazione che precede quell'articolo di legge! chè forse potrebbe levarsi a combatterne la cessione, se pure non gli sfuggiranno gli errori economici che essa contiene. Proviamoci a discuterla, così alla buona, tra di noi.

« L'isola di Giannutri, dice la relazione, è d'una estensione di circa ottocento ettari, quasi tutta macchiosa e suscettibile per due terzi d'ogni specie di coltivazione quando sia provveduta artificialmente d'acqua, di cui manca affatto.»

« Il municipio dell'isola del Giglio, nell'intento di giovare ai proprii amministratori, cresciuti di numero ed obbligati ad emigrare da quel ristretto territorio, insufficiente a fornirli del necessario alimento, chiedeva, non è molto, la gratuita cessione di Giannutri per ivi formare una colonia agricola, e ridurre il suolo a regolare e proficua coltivazione.

« Non poteva una siffatta domanda non fermare l'at-

tenzione del Governo, il quale, secondandola, provvede ai bisogni d'una povera e laboriosa popolazione, sussidiata finora dallo Stato, toglie quella parte del territorio dall'anomalia di non appartenere a verun comune, e prepara all'erario il conseguimento delle tasse fondiari e delle altre imposte derivanti dai terreni messi a coltura, oltre il risparmio de' sussidi al comune del Giglio, il quale troverebbe un adeguato compenso nei prodotti del nuovo territorio, giovandosi delle antiche cisterne colà esistenti per la raccolta delle acque pluviali.

« È vero che dell'isola in discorso furono altre volte fatte private richieste di affittamento e di acquisto, ma non potendosene sperare che un tenuo prezzo, non sembra conveniente che per un leggiero profitto all'erario abbiasi a trascurare di andare in sollievo della popolazione dell'isola del Giglio ».

Ti par egli possibile che tanti vantaggi abbiano a scaturire da questa cessione di Giannutri? Un regalo di tal sorta all'isola del Giglio, non è egli come porgere all'affamato, anzichè pane, frumento da macinare, o meno ancora? Come potrà il comune del Giglio ridurre a coltura quest'isola, esso che possiede già tanto terreno, proprio sull'uscio di casa sua, e lo lascia incolto per i pascoli e per la distribuzione gratuita del combustibile? Anche colà vige ancora il pregiudizio che i municipii debbano lasciare in abbandono i propri beni, affinchè tutti, o meglio nessuno, ne possano godere. D'onde torrà i capitali, esso che è poverissimo, per retribuire l'opera di chi lavorerà a scavare e purgare le cisterne, livellare e dissodare il terreno? Mentre

gli economisti fan voti e si sbracciano per dimostrare la necessità d'una legge che restituisca al libero commercio ed alla coltura le terre comunali, acciocchè la proprietà si vada sempre più dividendo e le classi che soffrono si rialzino, divenendo proprietarie del suolo che coltivano, fa meraviglia che il Governo nostro la pensi così contrariamente ai dettami della buona economia. Ti accerto che non so comprendere come il ministro Iacini, il quale tanto encomiò la risoluzione del Consiglio Aulico di Vienna del 1839, in forza della quale venne ordinato ai comuni Lombardi di vendere i loro beni, non dica in un orecchio al suo collega ministro delle finanze, quello che scrisse alla pagina 167 della sua opera sulla proprietà fondiaria in Lombardia: « Nel pubblico interesse la proprietà privata debbe sostituirsi alla Comunale ».

Dunque se è così, com'io non ne dubito, si ceda, si affitti, si venda a quei privati che ne han fatto richiesta; chè al Governo tornerà di maggior utile che non il cederla al Giglio. Vuoi tu sapere che diventerà l'isola di Giannutri appena cada in balia dei Gigliesi? Si smacchierà per svestirla delle frondi che ora ha, e poi si lascerà di nuovo in abbandono. Eppure, se ben si guarda, l'isola potrebbe giovare assai più: e parmi perciò prezzo dell'opera il descriverla.

L'isola di Giannutri siede quasi ad uguale distanza, da otto a dieci miglia, tra il promontorio Argentaro e l'isola del Giglio. La sua figura è quella d'una mezza luna colle corna volte a levante, dove hai un golfo assai bello, detto dello *Spalmatore*. Il contorno esterno dell'arco è tutto

frastagliato da scogliere, che a quando a quando interrompendosi, dan luogo a cale, per le quali in più punti si può approdare nell' isola. Ivi non sono nè case nè altri indizi di coltivazione, epperò il terreno si può dir vergine. Gli è verissimo quanto si dice nella relazione che hanvi più di ottocento ettari di terra coltivabile. Ma prima che l' isola possa dar ricetto alle famiglie che la debbono coltivare, quante cose sono necessarie, alle quali certamente non bastano nè il comune del Giglio, nè i suoi abitanti! Di questi la maggior parte ha bisogno che il lavoro frutti *hic et nunc* il pane quotidiano; il comune poi appartiene al novero di quelli, dei quali si può dire *omnia possidentes et nihil habentes*.

È necessario prima di tutto lo esplorare ben bene qual sia la migliore cala, che abbia ad essere il futuro porto dell' isola; e forse nel golfo stesso vi ha un punto assai conveniente; tanto più che ivi stesso potrebbero ancorarsi anche navi di mediocre portata.

In prossimità di questo futuro porto vogliansi edificare, se non delle case, almeno delle tettoie per dar ricovero ai dissodatori. Dopo ciò vengono i lavori pei serbatoi delle acque piovane; il che potrebbe agevolmente eseguirsi chiudendo una delle tante vallette che nascono nel declivio dei colli dell' isola. Con questo mezzo si avrebbero laghi artificiali, come appunto si praticò nell' Elba al dissopra di Porto Longone, ove al difetto d' acqua per dar moto alle macchine dei molini si costrussero serbatoi di acqua di questa sorta, donde artificiali cascate per avere quella velocità e quella forza di cui si ha bisogno.

E queste opere di grandissimo rilievo precedono i

lavori dello scassamento, del dissodamento e della seminagione. Ora è possibile, ripeto, che tutto questo faccia il comune del Giglio? ove piglierà i capitali per ciò? Ha esso delle navi pel trasporto dei coltivatori, le quali ancorandosi nel golfo, servano eziandio per luogo di ricovero ai dissodatori, finchè non sieno costrutte le tende, le tettoie e le trabacche? Chi provvederà al vitto di questa colonia durante il periodo de' lavori preparatorii? Tutto ciò è impossibile pel comune del Giglio, il quale, secondo tutte le probabilità, governerà le sue nuove possessioni come ha fatto per le antiche, senza trarne cioè utile alcuno; epperò il Governo può mandare molto in là le sue speranze di riscossione di tasse fondiarie, dalle quali va esente la stessa isola del Giglio. La cessione gratuita di Giannutri vale adunque quanto una rinunzia ad ogni speranza di dissodarla e ripopolarla; seppure il nuovo padrone non vedrà un vantaggio di cederla o darla in affitto a quei tali che ne avevano fatta richiesta al Governo, il che sarebbe per avventura il migliore dei casi.

Ma se noi facciamo astrazione dal disegno di legge sopracitato, quale sarebbe il profitto che col mezzo delle colonie potrebbe tirarne il Governo? Io son di credere che se si preparasse quest'isola e quelle altre, che al par di questa difettano di acqua, alla coltura del *tabacco*, le finanze ne avrebbero tale vantaggio che il migliore per avventura non darebbero terreni più feraci (1). Cotesta coltivazione non ama i luoghi umidi,

(1) Anche la Palmaria che sta nell'imboccatura del golfo della Spezia non ha goccia di sorgiva; eppure è tutta popolata di olivi e di viti.

non teme l'aria ed il vento marino. All'isola che fosse, sede d'una colonia penale niuno ha diritto di accostarsi, facile perciò la sorveglianza. La coltivazione si farebbe in terreno demaniale e per cura del demanio. Poniamo che un quarto solo dell'isola, cioè duecento ettari di terreno, si riducessero a coltura di questa pianta, non basterebbe questo per compensare dell'opera della colonia che vi stanziasse?

Il primo nucleo di essa dovrebbe pure muovere dalla Pianosa. Si prescelgano i migliori fra i coloni, e quelli specialmente che sono verso il termine della loro pena; si assoldino gli altri già liberati, e si inviino a Giannutri pel primo dissodamento. Si raggiungerà agevolmente un doppio intento, quello materiale proveniente dalla coltura, e l'altro morale di procacciare ai liberati un mezzo sicuro di provvedere al loro avvenire, redimendoli dal pericolo di far ritorno al delitto per mancanza di lavoro. Se l'esperimento risponde all'aspettazione, come punto non dubito, si pensi allora a rendere l'isola, con nuovi edifici, comoda stanza di una colonia stabile, il cui precipuo lavoro sia la coltivazione del tabacco e di quelle piante che amano luoghi asciutti. I frutici silvestri, onde l'isola abbonda, si riducano a domestichezza, innestandovi sopra quelle altre piante gentili che sono a quelli omogenei. Il cantore del *Podere* dice egregiamente:

Uom ch'abbia visto la Pantalarea,
Com'io talor, gli è forza che concluda,
Che terra non ha il mondo che sia rea.
Pietra cinta di mar, negra, arsa e nuda,
Dove non credo che mai piova e fiocchi
Eppur fa frutto, e quel secco osso suda.

Tutte queste speranze vanno in fumo se il Giannutri cade sotto il dominio del Giglio, la più infelice di quante isole sono nell'arcipelago toscano per condizione di suolo. Figurati un monte tutto ricoperto di macerie; fra quei ruderi i buoni Gigliesi lavorano ogni palmo di terreno, che non sia proprietà del comune; ovunque si possa collocare una vite od un fico, ivi si pianta e con amorevoli cure si coltiva. La popolazione del Giglio è divisa in due parti: l'una al mare in un piccolo seno ove è costruito il porto, dal quale partono molte barche che vanno in traccia del corallo; l'altra parte è sulla vetta d'un monte alto per oltre quattrocento metri sopra il livello del mare. Ivi è un forte presidiato di presente da duecento donne trasportate a domicilio coatto dalle varie provincie di qua e di là dal faro. Il paese collassù costruito non manca di bellezze singolari, ma non merita per questo di essere cantato, come si fa, negli strambotti di Maremma quale un Eden.

Miglior pro farebbe al Giglio se una qualche industria colà si attivasse, si esplorassero le sue miniere e si cercasse di trarne qualche utile; il suo forte fosse abitato da quella specie di prigionieri che, o non possono o non vogliono lavorare, e particolarmente da coloro che sono condannati alla pena delle relegazione. Tutte queste cose gioverebbero assai più che non la cessione di Giannutri. Anzi se mi fosse lecito il dar consigli a quel municipio, direi che meglio provvederebbe a sè ed all'avvenire de' suoi amministratori espropriandosi poco alla volta delle sue possessioni, acciocchè taluna di queste si riducesse a coltura. Non dalle vaste possessioni di terreno si misura la ricchezza d'un

popolo o d'un municipio, sì bene dall'entrate che quelle possessioni realmente danno. Il Giglio allargando la sua potestà sopra un' isola non aggiungerà un centesimo di più alla sua ricchezza, sarà povero come fu in addietro, e frattanto lo Stato si sarà privato d'un luogo convenientissimo per una nuova colonia penale e di una coltura che potrebbe fare utilissima a vantaggio della finanza, non solo nell'isola di Giannutri, ma nelle altre che ora sono abbandonate e deserte, e tuttavia coltivabili come ne fa fede la vegetazione spontanea, che quasi dappertutto rigogliosissima tu trovi.

Si combatta adunque, anzi a dirittura si respinga questa progettata cessione; l'isola di Giannutri si ritenga come luogo adatto per una nuova colonia penale, od almeno per un ramo della maggiore colonia di Pianosa.



LETTERA VIII.

Capraia



Amico carissimo,

Se io avessi preso a discorrere teco delle *colonie agricole* in sè ed in modo assoluto, dovrei omai raccogliere le vele e farla finita, giacchè poco più mi re-

sterebbe a dire; ma il mio divisamento fu di studiare questa istituzione in relazione colle isole dell'arcipelago toscano, quindi il mio tema non è interamente esaurito, epperò bisognerà che tu mi seguiti ancora in queste ultime stazioni del mio viaggio a zig-zag.

Visiteremo ora la Capraia. Essa somiglia grandemente all'isola del Giglio, e sotto l'aspetto geologico e sotto quello della sua storia. Il Giglio supera la sorella nell'ampiezza della superficie, ma per poco; entrambe sono montuose e tuttavia popolate da antico e senza interruzione, giacchè poterono vittoriosamente sostenere le lotte contro i pirati, i quali più volte ebbero a tentare, ma inutilmente, la prova d'impadronirsene, come avevano fatto della Pianosa e della Gorgona. Il Giglio e Capraia poterono resistere perchè i loro porti erano e sono tuttavia sotto la difesa di fortezze bastanti a respingere qualsivoglia attacco di pirati.

I Capraiesi, benchè toscani per lingua e per costumi, appresero dai loro padroni, i Genovesi, le arti del mare. Per questo trascurarono più del convenevole la coltivazione del suolo e le industrie che le sono affini. Gli uomini, ad eccezione dei vecchi e dei fanciulli, s'imbarcano; a custodire la casa restano le donne.

Tutta la popolazione dell'isola, che si avvicina a settecento abitanti, dimora in un paesello di bella apparenza situato sopra un promontorio che forma quasi un molo del porto; altrove neppure una casa, quindi ne' punti un po' distanti dal paese niuna traccia tu trovi di coltura, abbenchè vi sieno valli interposte tra scoscesi dirupi, le quali sarebbero facili a coltivarsi perchè ricche di buon terreno. Di queste noterò qui soltanto la

bella valle in direzione del levante, la quale, partendo dal porto ed internandosi nell'isola verso ponente, la separa in due regioni montuose. La più alta è a tramontana e s'innalza sopra il livello del mare per 350 metri. Da questa medesima parte trovasi un altro seno il quale si svolge in una bella spiaggia arenosa.

La forma dell'isola è irregolare, oblunga da settentrione a mezzogiorno. Veduta da lontano ti si presenta come un solo monte, piantato sopra lo scoglio; ma avvicinandoti, discopri grado a grado i due maggiori scompartimenti di essa. La costituzione geologica dell'isola fu studiata dapprima, sul cominciamento di questo secolo, da quel grande naturalista e filosofo che fu Ermenegildo Pini, l'unico fra gli ideologi de' suoi tempi che non movesse la bile a Napoleone I; appunto perchè fu l'unico che si sollevasse oltre gli stretti confini di quella ideologia plebea che allora tanto era in voga (1). Non ti saprei dire se le opinioni ed i giudizi di lui reggano ancora oggidì coi nuovi criteri della scienza geologica odierna. In tempi a noi più vicini fu visitata e studiata dal marchese Lorenzo Pareto, il quale presentò al Congresso degli scienziati, raccolto in Firenze, le sue osservazioni. Pel fatto nostro ci basta sapere che l'isola possiede un piccolo lago, il quale non è mai asciutto, neanche nell'estiva stagione, ed ha fontane sufficienti ai bisogni dell'isola; epperò vi sono praterie naturali ed altre artificiali, si potrebbero aggiungere, capaci di dar pascolo a numerosi greggi.

Salubre è il clima dell'isola e mite la sua temperatura. Il vento più importuno colà è il scirocco, il quale per-

(1) V. la sua *Prologia* intitolata a Napoleone primo Console.

cuote i fianchi dell'isola in quella parte dove è situato il paese di Capraia; ma la vallata che sta alla mezzanotte ne è al riparo e potrebbe essere accomodata a quelle varie colture di cui si ha un buon criterio a giudicarla capace dalla natura delle piante che ivi vegetano spontanee. È antico detto che

Il mirto, il rosmarin, l'ogliastro e l'elce
Mostran terra amicissima all'olivo.

Del resto la flora dell'isola fu accuratamente studiata da due famosi botanici, il Moris ed il Denotaris, descrivendo ducento quarantacinque specie di piante; fra le quali il carubbo, il mandorlo, il fico, la vite e simili.

Poverissima è tuttavia la coltivazione, e si limita a piccoli campicelli in vicinanza dell'abitato, che si avrebbero a dire piuttosto aiuole ne' pochi spazi fra pietre e pietre. L'unico grano che ivi si coltivi è l'orzo, il quale meglio resiste alle vicende atmosferiche. Scarsa è pure la raccolta del vino. Ma nei luoghi più lontani vi hanno piani riducibili a buona coltura. Poco di numero, e non bello nella specie, è il bestiame, lasciato libero di sè, ed errante a danno de' pochi culti.

Oggidì errano pur anco fra i ruderi e i dirupi di Capraia da quattrocento a cinquecento camorristi colà confinati. Che cosa sia la camorra, e quali sieno gli animali a cui s'ammoglia, è impossibile definire. Dopo aver letto l'opuscolo di Marco Monnier porrei nel novero de' camorristi

Ruffian, baratti e simile lordura.

E se Dante avesse dovuto studiare una pena confacente all'indole di questa nequizie, non avrebbe trovato

luogo più conveniente dell'isola di Capraia, e niun sup-
plizio migliore che quello di non dar loro nulla a fare.
Ivi la loro industria a nulla giova; non possono lucrare
sui vizi altrui, giacchè il popolo di Capraia è moralis-
simo, nè possono sfruttarne l'opera, perchè chi si la-
scierebbe avvicinare da quegli esseri così schifosi
nello sguardo e nel portamento? Quale differenza di
dignità tra il brigante o manutengolo e il camorrista?
Quello può talvolta eccitare la tua compassione, ma
con questo risponderesti vinto dal ribrezzo:

Via costà con gli altri cani.

Certo la pena del *domicilio coatto* non basta a sbar-
bare una pianta così cattiva, sarà tuttavia pel mo-
mento un buon palliativo; la cura radicale si avrà
allorchè il cittadino, conscio della propria dignità e
del suo diritto, risponderà al paltoniere e al camor-
rista: fatti in là, lavora se vuoi aver parte nella
mercede. Vorrei un po' vedere che cosa avverrebbe
del camorrista, se s'argomentasse di chiedere la ca-
morra sul mercato di Biella o Chivasso, di Casale
o di Moncalvo al contadino che vende i suoi prodotti.
Gli si darebbe tale camorra da non tornare più mai
a richiederla altra volta. Questo intervenne appunto
nelle nostre caserme, chè il soldato lombardo ed il pie-
montese si sbarazzarono agevolmente dalla noia e dal
tributo della camorra, e l'esempio di essi valse per
affrancare tutti gli altri da questa singolare servitù.

Ma degli ospiti di Capraia non avrebbe potuto il Go-
verno trarne qualche vantaggio anche per l'isola? Per
quanto io sia facile a credere ed a sperare il bene, non

posso censurare il Governo perchè abbia lasciato poltrire nell'ozio tanta genta sul fior dell'età; a tal segno mi parvero sfibrati, avvizziti ed inetti quei miserabili che mai non saran vivi nè pel lavoro, nè per l'onestà del vivere.

Dunque l'avvenire di Capraia non può punto immigliarsi per la dimora de' camorristi colà; esso è invece connesso coll'avvenire delle isole sorelle, e specialmente della Gorgona che è la sua vicina. Qui non c'è via di mezzo; o tutte debbono rifiorire e quasi contemporaneamente, o tutte ritornare in assoluto abbandono. Per amore del mio paese, per istima di coloro che posero i primi germi di un buon sistema di colonizzazione, amo credere che la seconda ipotesi non abbia ad avverarsi; per conseguenza io pongo come punto di partenza che i lavori della Gorgona si sieno fatti col fermo proposito che debbano avere il loro seguito e quella esplicazione della quale sono premessa e promessa ad un tempo. Anzi voglio supporre stanziata già stabilmente e fiorente una colonia di giovani orfani in Gorgona, e sul punto di non poter più bastare al lavoro di tante braccia. Quale sarà il naturale suo sfogo, e quale il suo complemento? — Il punto più prossimo è la Capraia, da cui dista per 23 miglia italiane; ivi in riposta valle deve posarsi lo sciame della colonia gorgonese, e nella costanza del lavoro preparare gli elementi di una vita nuova anche per quest'isola. Vediamo quale avrebbe ad essere la coltura propria e direi quasi specifica. Gli è agevole arguirla dalla sua flora. Le cime dei monti si hanno a rinverdire con piante appropriate, e specialmente coi pini; più in basso e al riparo dalla mezzanotte l'olivo, il mandorlo, il carubbo, la vite, il melo, il ciriegio e simili; il fondo delle

valli prepararsi a pascolo e ridursi a prato. Nè vuolsi dimenticare la coltivazione dell'orzo e dell'avena. In questo modo la Capraia sarebbe il complemento necessario della Gorgona; giacchè l'una abbonda per l'appunto di ciò onde l'altra patisce difetto; e quindi l'una darebbe all'altra il suo soverchio; Capraia si arricchirebbe pel molto bestiame che può alimentare, come la Gorgona per la svariata coltivazione di cui è capace.

Cotesto commercio tra l'una e l'altra isola si manterrebbe ancora più vivo quando le due colonie divise di luogo per necessità, camminassero tuttavia con unità di direzione, e fossero come due membri d'una stessa famiglia. Il che per una colonia di beneficenza darebbe luogo ad un terzo genere di lavori, il quale aggiungerebbe nuova varietà ai due generi di coltivazione, pei quali l'una isola si distinguerebbe dall'altra, i lavori, cioè, della navigazione. Le periodiche relazioni tra Capraia e Gorgona, i ricambi dei prodotti darebbero luogo ad una categoria di coloni i quali farebbero questo commercio. D'onde la necessità di educare alcuni alla vita del mare, la quale al par di quella dei campi giova a fortificare i temperamenti e a indurare gli uomini al lavoro, e con questo a prepararli alla vita onorata e civile.

A queste classi aggiungendo quelli che si applicheranno alle arti sedentarie, indispensabili non meno alla vita ed alla colonia, avremo la colonia in Gorgona suddivisa in quattro categorie. La prima sarebbe di coloro che attendono alla coltura della vigna, dell'olivo dell'ortaglia in Gorgona, sede principale della colonia;

verrebbero in secondo ordine quelli che si travagliano nella pastorizia e silvicoltura della Capraia; il terzo ordine sarebbe dei marinai, pescatori e simili, i quali formerebbero come l'anello intermedio tra le due isole; finalmente in ultima linea avremmo i muratori, fabbri, scalpellini, fornaciai, sarti, calzolai e simili.

Coteste file che da Gorgona si stendessero a Capraia, potrebbero pure col tempo attaccarsi a Palmaiola ed a Cerboli, dalle quali stazioni sempre più la colonia si avvicinerrebbe al continente. — La vita delle colonie di cui qui si parla, lungi dall'indebolirsi per questo allargamento, si rinvigorisce; si assottiglierebbe invece quando restando nel medesimo luogo venisse ad aumentarsi per sovrapposizione numerica d'individui. Così è; l'organamento loro importa più centri, come nel fisico degli uomini, in cui il cervello ed il cuore, il fegato ed il polmone ed altri cotali visceri, sono gli uni dagli altri staccati, ciascuno ha funzioni proprie e specifiche, e tutti però ugualmente necessari, sebbene gli uni dagli altri distinti, tutti cospirano all'unità dell'individuo, all'integrità della vita sotto il regime d'un solo principio che tutti in varia guisa li anima e li vivifica.

In cotale maniera e non altrimenti una colonia filantropica destinata a raccogliere giovani di costituzione diversa, di varia indole, può utilmente prosperare, svolgendo le native attitudini mercè un lavoro, svariato, dilettevole, conveniente alle loro forze, evitando ad un tempo tutti quei pericoli che sogliono nascere da società innaturali e da assembramenti di gioventù soverchiamente numerosi.

Da tutto questo puoi agevolmente comprendere quale

sia il carattere distintivo di queste colonie, non solo rispetto ai lavori che loro si affidano, ma éziandio rispetto al loro organamento ed alla loro morale direzione.

Esse hanno il loro ideale nella famiglia morigerata, tranquilla, lavoratrice del campagnuolo, epperò sul fare di questa si debbono modellare. Che cosa cercano infatti coloro che alla nostra colonia riparano come in sicuro asilo? La famiglia. Quindi il Governo di essa sia patriarcale o paterno. Oh, vedi quanto sono lontani dal vero loro essere gli orfanotrofi cittadini, i quali nella interna costituzione, e nei loro risultati sono assai più somiglianti ad un carcere che non ad un istituto educativo.

LETTERA IX.

L' Elba

Carissimo,

L' Elba, come ognun sa, è la maggiore e la più importante di quante sono le isole di quest'arcipelago; anzi tale che rispetto alle altre potrebbe dirsi un vero continente, di tanto le supera per estensione di territorio e pel numero de' suoi abitatori; difatti la superficie è di oltre sessantaquattro miglia quadrate e la popolazione è sopra ai ventimila abitanti, vale a dire

ogni miglia quadrato ne conta più di trecento, il che per un'isola è già qualche cosa. Ma chiunque studi un po' d'avvicino le sue naturali condizioni, agevolmente si persuaderà esserle riserbato un avvenire assai più prospero per ricchezza e per popolazione, solo che per poco Governo e municipi aprano gli occhi e veggano quale sarebbe il loro particolare tornaconto.

Io sono lontano dal sapere e dal potere esporti lo stato dell'isola e suggerire i mezzi che le potrebbero dare quella ricchezza di cui parlo. A bello studio lasciai l'Elba per ultima, perchè intendevo di toccare di questa in relazione con quelle altre che secondo il mio modo di opinare, dovrebbero essere sede di colonie agricole, perchè essa rispetto al mio tema principale ha soltanto un'importanza secondaria e relativa. Laonde la presente lettera non avrà punto dimensioni proporzionali alla dignità dell'isola della quale si parla; anzi nel ripigliare la penna ero incerto se dovessi aggiungere ancora un'altra lettera intorno ad essa, o passare a dirittura a quella di chiusa, nella quale riordinare ad unità le cose sparse in molti successivi colloqui, ma capitatemi nuovamente sott'occhio le note prese sul luogo nei miei viaggi insulari, mi è parso che piglierai in buona parte le poche considerazioni cui sottopongo al tuo giudizio.

Questa piccola Trinacria (così si può denominare l'Elba per la sua rassomiglianza alla Sicilia) ha la probabilità, direi anzi, la certezza d'un grande avvenire; in fatti quando la natura dà ad un'isola dei porti naturali come quelli di Ferraia e di Longone, un golfo pari a quello di San Pietro del Campo ed una rada

come quella di Marciana, tosto o tardi tutto ciò deve servire a quegli scopi a cui sono da natura ordinati, vuoi come stazioni alle armate, vuoi come cantieri per costruire le navi o bacini per carenarle. Se l'Elba avesse prima d'ora fatto parte d'uno Stato potente, a quest'ora sarebbe tutt'altra cosa; l'arsenale che si sta facendo con tanto dispendio e tante difficoltà nel golfo della Spezia, sarebbe forse al presente nell'Elba, e le fortificazioni di Ferraia co' suoi canali di circonvallazione avrebbero avuto una nuova e maggiore utilità.

Che diremmo poi quando si considerasse tutto il mar Tirreno come un gran porto del quale sono i moli le isole di Sardegna e di Sicilia? Non sarebbe perciò l'Elba un appropriato corpo di guardia per accogliere coi debiti onori quei tali che volessero invadere le coste del Mediterraneo? — Ma coteste cose sono troppo lontane dal nostro istituto; quindi mi volgerò a toccare di volo della grande e singolarissima ricchezza che è la miniera del ferro al Rio. Quante industrie si potrebbero attivare colà? Quanti elementi di civilizzazione; giacchè ora si vuole che il ferro sia il simbolo della civiltà? Eppure nulla si fece e nulla probabilmente si farà per un bel pezzo.

La miniera fu ceduta per un lungo periodo d'anni ad una società capitanata dal Bastogi; questa estrae il minerale e lo fa trasportare greggio ancora sul litorale toscano, sostenendo una doppia spesa gravissima del caricare e scaricare. Eppure anche in ciò avrà il suo tornaconto non immediato, ma remoto. Poni, verbigrazia che lì in vicinanza di quella inesauribile e comoda miniera vi avessero le fornaci per la fondita del

minerale, e per di più vi fossero tutte le manifatture che si potrebbero mettere in moto mediante l'acqua del Rio che scende dal castello, quanto maggior valore acquisterebbe la miniera, epperò quale concorrenza potrebbe avere la società intraprenditrice in una futura locazione della miniera stessa?

Io non conosco le condizioni imposte a quella società; ma se questa sola vi fosse che il minerale non si dovesse esportare greggio dall'isola, e però la società dovesse dar mano a costruire gli edifizi che l'esercizio d'una miniera di quella sorta può importare, l'isola n'avrebbe certo una larga sorgente di ricchezza. Neppure ti so dire a quanto ascenda il prodotto di essa; quando si pensò di mandare colà i *domiciliati coatti*, chiesesi prima a quanti si sarebbe dato lavoro, la risposta fu che il lavoro v'era per quanti fossero colà capitati. Di fatti se ne inviarono trecento e più, e tutti ebbero lavoro ed una buona mercede; nè questo aumento di braccia cagionò veruna crisi negli altri lavoratori. Intorno alla qualità del ferro che di là si estrae, ti dirò che vidi due canne da schioppo lavorate con singolare precisione da due manutengoli, le quali, leggerissime in peso, erano tuttavia capaci di portare una carica tripla dell'ordinaria.

Oh quanto sarebbe qui opportuna una fabbrica di armi da fuoco e da taglio!

Io non conosco, ti ripeto, le condizioni che il Governo impose alla società che sfrutta questa miniera; ma se si tien conto del tempo in cui venne costituita, e delle larghezze che in allora solevansi tra compari concedere, son certo che la società deve fare grassi

nati? Sono disertori, cui pesano le fatiche del campo e le occupazioni del soldato. E a che sono essi destinati? A fare per la maggior parte ritorno dopo un anno o due alle armi e tra le fila dell'esercito. Bel metodo di emendazione han trovato davvero! Per indurre il loro corpo alle fatiche della milizia, cercossi il modo migliore d'infiacchirne il fisico colla vita sedentaria, colla privazione della luce del sole, sostituendo quella di un lumicino ad olio! Vuolsi infondere amore alla vita militare? Si rinforzino, s'ingagliardiscano le forze fisiche, e si rialzerà ad un tempo la vigoria morale. A sterpare dall'animo nostro la infingardaggine, l'apatia ed una moltitudine di vizi abbietti, nulla meglio giova quanto l'aggiungere vigore al corpo. Bene spesso la prostrazione morale dell'uomo non è altro che un riflesso dell'atonìa e dell'impotenza fisica.

L'isola dell'Elba è nata fatta per un reclusorio militare e per un penitenziale modello, sempre intendiamoci bene, a sistema misto; perocchè io non ho vera fede nell'efficacia della solitudine; l'uomo solo se non è addirittura cattivo, è per lo meno non buono nè per sè, nè per gli altri. Come vuoi tu ch'egli si redima col lavoro, se ignora il modo di lavorare, intanto che le arti tutte s'imparano per imitazione, dalle arti belle fino alle meccaniche e fabbrili? — Vuolsi provvedere che i soldati all'uscire dal reclusorio sieno, il più che sia possibile, atti a sostenere le fatiche delle armi, e migliorati sotto il rispetto fisico?

Or bene, anche per loro sarebbero convenienti i lavori delle arti alle quali il ferro somministra la materia.

Considerata poi l'Elba in relazione colle altre isole di questo arcipelago può dirsi la loro regina, sia per la grandezza, sia per la sua posizione; dunque essa è destinata ad avere il comando e ad esercitare l'autorità sopra le altre. Risieda adunque nell'Elba la direzione principale di tutte queste case di pena, e non presso il Ministero dell'interno; quivi si adunino in appositi magazzini, quasi emporii, tutti i prodotti che si vogliono smerciare. Non ti par egli questo uno dei più utili discentramenti, il quale non danneggerà punto quell'unità di organismo nel quale consiste la vita sociale? Certo fra tutti gli spartimenti che si idearono e che forse si manderanno ad effetto, questo è il più innocuo.

Meglio conferirà per avventura al progresso morale una cotale unità di regime penale, che non la stessa unità teorica delle pene, la quale sarà sempre sterile di risultati pratici. Da volere a non volere, nella giustizia penale si debbono distinguere più momenti: il primo è quello in cui il giudice indaga la natura del delitto e la spinta criminosa che lo causava; il secondo quello in cui il giudice pronunzia sulla reità, e determina la natura della pena che il delinquente ha meritata colla sua azione delittuosa. Ciò fatto, la giustizia ha compiuto il suo corso e nulla più le resta che consegnare il condannato a coloro cui incumbe l'ufficio di correggerlo. A questo punto il Codice penale cessa, e sottomette invece il Codice carcerario, la scienza, cioè, e l'esperienza di coloro che studiarono l'arduo problema delle malattie morali, e conoscono per via di ripetuti esperimenti l'efficacia delle varie medicine e la loro

opportunità secondo gl'individui, i caratteri, l'età, le abitudini e simili. Il giudice, cioè, dà la sentenza e non pensa ad altro; dell'amministrazione carceraria è l'esecuzione di essa. Si altera forse con questo l'economia della legge e, diciamolo ancora, la sua euritmia, o si arreca il benchè menomo inconveniente? A me pare che no. E d'altra parte quanti vantaggi? Massimo dei quali sarebbe il facilitare la vita dell'emendazione al colpevole mediante il lavoro, giacchè qui si avrebbe campo a distinguere per l'appunto i condannati in categorie assai più razionali di quello che facciano le sentenze dei giudici, nelle quali si considera assai più la quantità del danno che si arrecò coll'azione delittuosa, che non i gradi di malizia onde s'informava l'azione stessa.

Poniamo ad esempio che due braccia armate di bastone si elevino a colpire due nemici; l'un braccio è più nerboruto e più franco, misura il suo colpo in modo da spaccare altrui il cranio; l'altro, meno potente e meno fermo, causa soltanto una ammaccatura; quello sarà dannato a più anni di reclusione, e questo a pochi giorni di carcere. Non dico che il giudice civile debba entrare a misurare le intenzioni coi criteri della morale, è giusto che egli misuri la pena dal danno causato. Ma chi vieterà che un medesimo luogo accolga que' due condannati, ed uno stesso mezzo si ponga in opera per trarli a ravvedimento?

Il giudice colla sua sentenza condannando il delinquente, lo ha dichiarato malato, ma della malattia non diede la diagnosi; questa vuol essere fatta dal medico, con ripetute esplorazioni dello individuo, finchè egli

nella sua coscienza possa dire : la malattia è o non è curabile. Nel primo caso il malato vien segregato, affinchè col suo contatto non rechi nocumento agli altri; nel secondo caso poi determina la scelta del luogo, del lavoro che meglio valga come rimedio morale. E posta la nostra ipotesi d'una varietà di colonie, eccoti una dovizia, di mezzi appropriati al carattere, alla condizione, al temperamento, all'età del condannato.

E non sarà egli pure un vantaggio di avere in questa guisa messa in disparte la questione, siccome quella che sarebbe ora oziosa del tutto : se le colonie penali sieno un grado di pena, od una specie di premio o diminuzione di pena ? Caro mio, una questione teorica di meno, sarà sempre un gran passo di più fatto nella via del progresso pratico ed effettivo.

Oh ! vedi, come scorrendo amicamente, dalle miniere di ferro dell'Elba, senza pure avvedercene, siamo saliti su su fino ad una questione di filosofia del diritto. A questo punto mi arresto, e ti saluto.

LETTERA X.

Conclusione

Carissimo,

Eccoci arrivati al termine del cammino che ci eravamo proposti di percorrere ; prenderò dunque commiato da te e dai miei quattro lettori, i quali forse traendo un lungo respiro esclameranno : oh finalmente!

Ma io invece mi sento ancora tanta lena in corpo da compiere *in factis et in dictis* l'intiera odissea intorno alle altre isole che fan corteggio, come fidi satelliti a quest' *alma Parente*; e ben mi duole di non aver potuto spingere le mie peregrinazioni più in là di questo piccolo arcipelago. Ti accerto che tra i pochissimi e modesti desideri che a quando a quando mi martellano l'anima, questo è tra i primi di fare un giorno la perlustrazione del mondo insulare italiano. Ma se questo desiderio appunto perchè troppo vagheggiato, avesse a restare senza effetto, gioverà tuttavia che ti dica quanto sarebbe utile e doverosa cosa che una spedizione di questo genere si ordinasse dal Governo.

Ora che finalmente l'Italia è, come si dice, degl'Italiani, parmi che il nostro paese dovrebbe essere meglio conosciuto che non è; epperò manca ancora una geografia fatta a bella posta, o, come si direbbe, di comando, corredata di buone carte idrografiche e geologiche, colle statistiche degli abitanti e dei prodotti, dei commerci e delle professioni, dei delitti e delle malattie e simili. Un libro cosiffatto non sarebbe egli più utile e meno costoso di quei voluminosi annuari che ciascuno dei nostri Ministeri va pubblicando non so con quale scopo e con quanto dispendio? I libri speciali a me noti su questo soggetto, mentre sovrabbondano di storia e sono perciò intenti troppo al passato, trascurano il presente e mancano di quelle notizie che possono giovare al benessere ed alla moralità.

A queste due idee mirai nel descrivere le isole toscane, e più divisatamente alla seconda, siccome quella che dovrebbe dare l'intonazione a tutte le dottrine penali. In nome della moralità e della giustizia domando che si ripassi da capo la questione del sistema penale; la si sottragga una volta al cerchio limitatissimo del-

l'autorità e dell'esperienza altrui. O, per Dio! Ora che l'autorità più autorevole è fatta uggiosa, e certi Vandali si vantano di aver lacerata una pagina della Bibbia, mi fa stomaco che s'invochi l'autorità degli stranieri per risolvere una questione più etnografica che qualsivoglia altra, e che uomini i quali hanno pur testa per pensare da sè, vogliano pensare col cervello altrui; epperò respingo le conclusioni della Commissione che studiava la riforma carceraria presso di noi, e dico: la questione non fu posta come si doveva, non fu studiata sotto i suoi veri aspetti; si è pensato a difendere la società, e vendicare i diritti che furono lesi. Ma ciò non è tutto: studiamo eziandio il colpevole, esaminiamolo nelle sue propensioni, ne' suoi istinti, nelle abitudini e nelle credenze.

Le statistiche degli altri paesi valgono e non valgono. Trovatemene uno in cui lo spirito di vendetta vi dia tanti delitti quanti ancora ne danno la Corsica e la Sardegna! Perchè adunque si vorrà applicare qui il Codice carcerario della Scozia o di Filadelfia?

Giovi quindi ripetere che le colonie penali si devono istituire, allargare e diffondere in quanto sono isole disabitate. Dunque si armi un bastimento per i soliti viaggi di istruzione marittima; insieme ai giovani marinai intervengano i membri d'una Commissione d'uomini speciali, capaci di studiare le isole sotto i vari loro aspetti. E nel mentre la nave sosterrà qua e là per dare campo agl'ingegneri idrografici di esplorare il fondo del mare e gli scogli, i geologi e gl'intelligenti d'agricoltura, i disegnatori, scendano a terra, quelli ne anatomizzeranno la struttura e questi ne leveranno i piani. Di ciascuna isola si formi la carta e si stenda apposita relazione, descrivendone la flora e la fauna, e sovrà tutto se ne esplori il terreno considerandolo in re-

lazione alle varie colture di cui il suolo può essere capace. Che ricca messe di cognizioni non dovrebbe raccogliersi da un simile viaggio! Del quale la prima stazione sarebbe alle isole fin qui descritte, poi verrebbero quelle che circondano Ponza nel golfo di Gaeta; indi quelle che fanno parte della provincia di Napoli, cioè Ischia, Ventotene, Procida, Nisida e Capri, di qui si farebbe passo a quelle che circondano la Sicilia, al gruppo delle Eolie ed Egadi, ed a quelle altre che, staccandosi di più dal continente, si considerano come individui senza nome comune, quali sono Ustica, Pantelleria, Lampedusa e Linosa. Poi, girata la Sicilia, si incontrano nell'Adriatico le isole Diomedee, dette ora *Tremiti*, dove fu già quella tale colonia penitenziaria di nome, ma corruttrice di fatto, alla quale venne testè sostituito il *domicilio coatto*. Ma se il governo borbonico contaminava tutto ciò con cui avesse contatto, si faccia vedere colle opere migliori la mano di chi a tempi migliori ristabilirebbe colà una vera colonia agricola sul far di quella di Pianosa.

Nella citata relazione della Commissione è detto:

« Consta da recenti istruzioni governative che ad usi analoghi potrebbero essere utilizzate altre isole nelle acque della Sicilia più prossime alla costa d'Africa che a quella d'Italia, come sarebbero Lampedusa e Linosa, la prima delle quali è di superficie all'incirca doppia dell'isola di Pianosa; e sono in corso opportuni studi al riguardo » (1).

(1) Giova riportare qui ciò che disse recentemente l'onorevole deputato Crispi intorno all'isola di Lampedusa: « Sotto la passata amministrazione si era pensato ad un carcere penitenziario in Lampedusa, isola tra la Sicilia e l'Africa. Seppi che il Ministro della Marina di quel tempo, aveva preparato un decreto regio per la nomina di una Commissione che doveva visitare quella località e conoscere se

Forse cotesti studi s'intralasciarono o furono di quei tali studi che nelle scuole sono detti senza profitto, giacchè più nulla si seppe. Si ripiglino ora e si proseguano con quell'alacrità che solo può dare dei frutti, chè torna ora più che mai necessario. Infatti, se la Toscana, sotto il passato regime, dava alimento coi detenuti già migliorati a una colonia agricola di giusto numero, tutta l'Italia riunita dovrebbe averne almeno una dozzina, senza contare quelle che si destinassero a reclusioni militari, a case correzionali pei giovani e ad orfanotrofi.

Ma per questo è mestieri anzitutto che si preparino le sedi; dunque il Governo ordini prestamente la spedizione di cui è parola.

La quistione pratica del dissodamento e della bonificazione de' terreni in Italia si studi e per bene, e chi sa che l'avvenire economico della patria nostra non stia qui tutto. Un primo saggio di ciò l'avremo nell'affrancamento del Tavoliere delle Puglie e nella cessione di beni *ademprivili* della Sardegna. Si ripigli eziandio la discussione della quistione teorica, si rileggano i libri che furono stampati sul *Rifiorimento* della Sardegna dal Sanseverino, sulle *terre incolte del Piemonte* dal conte Piola, ma più di tutto si esami ni il disegno di *Bonificazione* proposto da quel grande uomo di Stato, che fu Pier Dionigi Pinelli, cui giustizia

essa presentasse tutte quelle condizioni e tutti quei mezzi necessari per la costruzione di un edificio adatto quale luogo di pena. L'isola di Lampedusa, come dissi, si trova fra l'Africa e la Sicilia, ed è distante dal punto più vicino dal continente africano e dall'Italia a un dipresso 160 o 170 chilometri. Essa dalla parte del nord è inaccessibile; ha un golfo dal sud al sudovest facile ad essere guardato; non è nè molto piccola nè molto grande; è lunga sei miglia, larga un miglio nella parte occidentale, e due miglia nell'orientale. Quest'isola fin dai tempi di Caterina di Russia era stata ambita dal Moscovita per farne una stazione navale nel Mediterraneo. Ne' principii di questo secolo, quando Napoleone I voleva che gl'Inglesi abbandonassero Malta, i medesimi fissarono i loro sguardi su Lampedusa, onde trasportarvi le loro navi e mettervi una guarnigione » *Atti della Camera dei Deputati tornata 16 marzo 1865.*

e gratitudine dovrebbero far ricordare più spesso che ora non sia (1).

Si persuadano il Governo e quanti sono amici dell'Italia nostra, che dai progressi dell'agricoltura meglio che dagl'incrementi delle altre industrie, si a ha misurare la civiltà e la potenza della patria. Il sig. E. About nel suo libro *Du Progrès* nota che in Inghilterra « dieci anni fa si contavano 306,267 uomini addetti « ai lavori dei campi; oggi questo numero è disceso « a 249,276. È una diminuzione del 20 per 100 ». Colà per la natura del paese più presto manifatturiere che agricolo, questo scemare di contadini può essere tenuto in conto di un vantaggio sociale e d'un progresso. Non so che cosa dicano le nostre statistiche a tale proposito, quello, che certamente non isfugge a chi studia le condizioni economiche del nostro paese, si è che le città ingrossano, rigurgitano di abitanti, mentre i piccoli paesi e più ancora le campagne si disertano. Di più nè il contadino che diviene abitatore di città, nè i figliuoli suoi ritorneranno mai più ai lavori dei campi, paghi d'ingrossare le fila di quell'incomposto esercito di proletari, che è ancora l'unico vestigio dell'antica servitù. Le campagne avranno da essere adunque tributarie dei loro uomini alle città, come i fiumi portano le loro acque al mare? Ma questo almeno ricambia la terra somministrando coll'evaporazione l'alimento perpetuo delle rugiade, delle piogge, delle brine, delle grandini e delle nevi. Seguiamo il paragone; si raccolga questa immonda evaporazione che esala dalle cloache cittadine pel fermento dei vizii e delle passioni, e dopo che sarà un po' depurata nelle celle dei penitenziali, la si ricacci all'aperto nelle colonie e torni ad alimentare quei rivi della nazionale prosperità che son le campagne. Così avremo ristabilito l'equilibrio.

(1) V. il *Progetto* nell'Antologia italiana che si pubblicò in Torino dalla ditta Pomba nel 1846.

Cotesto flusso dei lavoratori dalle libere regioni dei campi a mefitici opifizi, è egli l'effetto d'una tendenza ordinata, naturale, epperò un elemento di progresso, o veramente coteste attrattive della vita cittadina che tanto possono su l'animo dell'ignorante da fargli preferire la schiavitù del telaio al libero lavoro dei campi, sono mere lusinghe ingannatrici che ben presto si convertiranno in miseria ed infelicità? Io mi sto contento ad aver enunciata la questione: la risolva chi sa e chi può. Per me son di credere che dal lato economico e morale, converrebbe assai più all'Italia che cotesto flusso fosse in ragione inversa, od almeno le città riversassero alle campagne un numero pari a quello che da questa emigra: perocchè opino che aumentando il numero di coloro che partecipano alla proprietà territoriale, si accresca nello stesso tempo ed in egual misura quello di coloro che sono legati da un interesse stabile e diretto alla prosperità della patria.

La proprietà! Qual più ridente immagine per l'infelice privo di tutto, sia esso un gettatello od un orfano, un abbandonato od un discolo! Quale incoraggiamento quando egli spera! Quale trasformazione quand'egli possenga! Dunque il sistema delle colonie agricole appaga uno dei più ardenti voti dell'umanità ed apre pure una vena di ricchezza nazionale.

Quando poi si guardi come uno dei mezzi penali, torno a ripeterlo per meglio conchiudere, dà luogo ad un'ampia scala graduale e progressiva; perocchè offre al condannato la prospettiva d'una piena conversione, o, come suol dirsi, d'una perfetta riabilitazione; giacchè esso compie il proprio tirocinio sotto uomini liberi, ed il suo lavoro che dapprima è retribuito come ad un condannato, lo è poscia come ad un uomo che ha scontato la sua pena, e che è ridiventato libero davvero.

Dopo tutto quello che abbiamo detto intorno a queste isole, e per quel molto di più che sarebbe a dirsi di

tutte le altre e specialmente di quelle che giacciono in abbandono, ti par egli ragionevole che il Governo si affatichi a ricercar isole remote per gettarvi sopra il rifiuto della popolazione, ed in ispecie quei facinorosi i quali per la mutata condizione dei tempi e delle leggi sfuggiranno al capestro ed al patibolo? Nella grande quantità e varietà di isole, quella certamente vi avrà conveniente anche per questa genia d'uomini. Ivi si relegghino e scontino colla durezza dei lavori nell'isolamento assoluto quella pena maggiore che si vorrà.

Scompaia, dirò ancor io, quel tristo avanzo di barbarie e di crudeltà che è la forza: ma frattanto che si demolisce da una parte, si pensi a riedificare dall'altra. Anche questo lavoro è richiesto dalla odierna civiltà non solo, ma ancora dai bisogni della società, e, aggiungasi infine, dalle strettezze della pubblica finanza. Al risiorimento delle quali conferiscono al pari delle istituzioni di credito e d'industria, le filantropiche e penali, specialmente dove s'informino a pensieri di una previdenza sicura.

A dotare l'Italia di carceri unicamente penitenziari, ci vorrebbero non meno di ducento milioni, seppur bastano, perpetuamente improduttivi. A fondare tante colonie quante sono necessarie nella foggia che ti venni fin qui descrivendo per accogliere trentamila condannati, basterà un decimo di quella somma, la quale per giunta non sarà perduta, ma frutterà belli e buoni prodotti che si potranno col tempo iscrivere nei rendiconti dello Stato, passando anche sotto silenzio tutti quegli altri frutti che la matematica non può calcolare, ma che la storia, la morale, la civiltà e quell'economia che non direi politica ma provvidenziale, nota e registra con singolare compiacenza. — Ho finito davvero! addio!

Fine.

29. EX 187

252,768

5020165



L'ANCORA D'ITALIA

Raccolta di Operette popolari riflettenti l'Agricoltura.

VOLUMI PUBBLICATI

- | | |
|--|-----------|
| 1° Dello Imboschimento dei Monti, del conte Francesco Mengotti , 3 fogli in-16° | Lire » 30 |
| 2° Computisteria di un'Azienda Agraria, del cav. prof. Filippo Parmetler , 3 fogli e 1/2 | » » 35 |
| 3° Del miglior modo di fare i Vini comuni, di F. Garelli , operetta premiata con medaglia d'oro; 2ª edizione, 5 fogli e 1/2 | » » 55 |
| 4° Delle Banche Agrarie, lezioni popolari dettate dall'avv. Alessandro Stefano Garelli , 4 fogli | » » 40 |
| 5° I concimi, sunto delle Conferenze Agrarie dette in Pinerolo nelle adunanze magistrali della Provincia di Torino pel 1869 dal cav. Mussa Luigi , 6 fogli | » » 60 |
| 6° Le piante parlano, o il Concime di Giorgio Ville, lezioni di Scuola domenicale ai contadini, per Olimpio Coletti ; 2ª edizione, 3 fogli | » » 30 |
| 7° La coltivazione della vite in Italia, Veglie del signor Lorenzo, per Felice Garelli , 10 fogli | 1 » |
| 8° Sul Bestiame Vaccino, Ragionamenti di Guglielmo Gherardi ; 2ª edizione, 4 fogli e 1/2 | » » 45 |
| 9° Del Pero e del Pomo, avvertenze intorno alla loro coltivazione, per Angelo Salvetti , 3 fogli | » » 30 |
| 10° Delle Biblioteche circolanti nei comuni rurali, per Vincenzo Garelli , 5 fogli | » » 50 |
| 11° Cenni di Bachicoltura, per Francesco Gazzetti ; 2ª edizione emendata e notevolmente accresciuta, coll'aggiunta della <i>Proposta di una Società Bacologica per la conservazione e ricostituzione del seme nostrano</i> , 5 fogli e 1/2 con una tavola | » » 60 |
| 12° Delle Colonie di beneficenza e di pena, lettere sull'Arcipelago Toscano, per V. Garelli , 7 fogli e 1/2 | » » 75 |

TITOLI DEI VOLUMETTI DI PIU' PROSSIMA PUBBLICAZIONE

Nozioni di *Meteorologia* ad uso dei contadini, del cav. prof. **FRANCESCO DENZA** — Della *Fognatura tubulare*, del cav. **BALLESTRERI** — *L'Igiene della stalla* — *La vita delle piante* — *Il Clima delle piante* — *Il terreno adatto alle piante* — *Il lavoro della terra* — *Le Api* — *Pedagogia Agraria* — *Il Calendario dell'Agricoltore italiano*, ecc., ecc.

Ogni mese si pubblicano due o più volumetti, cosicchè ne usciranno 24 in un anno. I volumetti si pagano in ragione dei fogli che contengono, e franchi per posta costano soll cent. 10 ogni foglio di 16 pagine. Contro *vaglia postale* di L. 6 40, si spediscono li 12 volumetti già pubblicati. L'Associazione ai primi 24 volumetti è fissata a L. 12 (Vedi l'avviso stampato sulla coperta del volumetto 10°).

Torino, 1° giugno 1870.